**L’assenza non si racconta**

*21 giugno 2021*

Le 14:40, tempo di andare.

 Lancio l'ultima occhiata alla busta che ho collocato in bella evidenza nel ripiano della dispensa, sulla quale è vergata la parola *Testamento* in stampatello nero. Tutto ok. Se mi dovesse succedere qualcosa durante questa follia, le mie ultime volontà saranno rese note. Poi ammicco verso il pacco di libri che vi ho lasciato di fianco, in modo che possano essere restituiti alla biblioteca comunale, quindi è tutto. L'avventura ha ufficialmente inizio.

 Esco di casa chiudendo il portone a due mandate, e mi dirigo verso la fermata del bus, a duecento metri da dove vivo. Lo zaino che ho preparato, modificato, programmato e ridotto da diversi giorni, è più pesante di quanto temessi, ma sopporterò. Fosse la prima volta che ho la sensazione di trasportare un'incudine. E non sarà certo l'ultima.

 Raggiungo la fermata e mi siedo all'ombra della pensilina. Non un cane in giro. Fa già un caldo opprimente, e non a caso è il primo giorno dell'estate 2021. Passano i minuti e giunge una ragazza molto giovane, dal viso carino ma dal fisico appesantito. Mi chiede con un tono di voce amabile se il bus è già passato. Le rispondo che lo sto aspettando anche io, e che vista l'ora, occorreranno alcuni minuti prima che compaia all'orizzonte. Generalmente arriva attorno alle 14:50, se non oltre. Salvo imprevisti.

 Infatti l'ultima volta che l'ho preso, tre giorni prima, di ritorno dalla prima dose di vaccino Pfizer ricevuto a Sassari, ha fuso il motore a circa un chilometro dalla meta, e a noi passeggeri è toccato attendere quello successivo. Possibile che accada ancora? Non scherziamo. Per giunta allo stesso orario di quello di 72 ore prima? Sarebbe una specie di record negativo, ma anche una sorta di cattivo auspicio. Mi tranquillizzo, fiducioso del fatto che presto comparirà sbuffante ma efficiente, a ultimare la salita finale che lo condurrà nella parte alta del quartiere. Per poi, sulla strada del ritorno, caricare me e la ragazza cicciottella.

 Ma naturalmente non è così, e la legge di Murphy si impone anche stavolta. Insospettita dal crescente ritardo, la ragazza telefona all'agenzia dei trasporti e viene a sapere che il bus stavolta ha terminato la sua corsa un chilometro prima della volta scorsa. Ne spediranno uno sostitutivo e bla bla, come dire campa cavallo.

 Bestemmiando sottovoce ringrazio la mia compagna di sventura e decido di recarmi alla fermata principale, che si trova al centro del paese. Lei aspetterà lì, buona fortuna.

 La fermata dove sono diretto catalizza tutti i bus che transitano nel mio paese (quella vicino casa solo alcuni) e di conseguenza ne beccherò sicuramente uno entro breve, e cioè l'immarcescibile pullman delle 15:30. E' una corriera che esiste dalla notte dei tempi, e la si trova anche a ferragosto.

 Giunto alla piazza principale devo attendere circa un quarto d'ora, ma stavolta gli eventi prendono la piega giusta. Bus in perfetto orario, e io che prendo posto, con mascherina d'ordinanza ben sistemata lungo il viso. Che tormento viaggiare in tempo di pandemie, cara Chica. Ma per amore questo e altro. Anche se non ti ho mai vista in vita mia.

Quando il pullman mi scarica a Sassari, corro a informarmi sul primo disponibile per Porto Torres, da dove poi dovrei imbarcarmi per Genova. C'è da aspettare sino alle 16:45. Va bene, servirà ad allentare un po' la tensione. Sono quasi vent'anni che non lascio la Sardegna, e per giunta lo sto facendo da solo, senza quasi aver avvisato nessuno. Per ora lo sanno solo Sandro e Mino, poi si vedrà. A quest'ultimo poi ho chiesto di darmi corda: se qualcuno mi dovesse domandare che fine ho fatto, dirò che sono andato nell'oristanese a casa sua, per una visita che ho sempre rimandato. Mino accetta di buon grado. Ci conosciamo fin dalle elementari, e benché non viva da queste parti da più di trent'anni, siamo rimasti grandi amici.

 Il capolinea degli autobus ARST di Sassari è degna del terzo mondo, e difatti trovo con grossa difficoltà un metro d'ombra dove poter attendere che sbuchi la vettura che mi interessa. Nel mentre mi domando se fra ventiquattr'ore ti avrò scovata, Chica, e con quali parole mi sarò palesato. So che sto andando incontro a qualcosa che va contro ogni logica, e che con ogni probabilità sto buttando nel cesso non pochi quattrini; ma l'amore è l'amore. Non ho mentito, quattro giorni fa, quando finalmente ho ammesso di amarti, anche se poi sono state le ultime parole che ti ho rivolto.

 La decisione di tentare questa folle sortita l'ho maturata pochi minuti dopo. Del resto avevo già deciso da tempo di recarmi nel "continente", per altre ragioni che conosci. Direzione la città di M.. Ma per venire a stanarti (si fa per dire) una volta giunto a Genova mi dirigerò a ovest, e non a nord, almeno inizialmente. Tu stai trascorrendo la stagione più bella dell'anno in una ridente località del Ponente ligure, ed è lì che sono diretto. M. può aspettare.

 Nell'attesa, i pensieri e le ansie si accumulano. Come gestirò il problema della voce, se sarò costretto a parlare ogni giorno, da oggi in poi? L'unica è sperare di avere azzeccato un periodo di grazia, e onestamente così pare. Da quando gli effetti devastanti del reflusso hanno minato la funzionalità delle mie corde vocali, la mia esistenza è segnata. In genere cerco di non parlare mai, specialmente per due giorni di fila, evitando soprattutto di farlo di mattina. Ma non sempre posso gestirmi come vorrei. Alla mala parata ci sono costretto, rassegnato alle conseguenze (alcuni giorni di mal di gola che si riduce molto lentamente, a meno che non decida di tormentarmi per mesi), oppure semplicemente scrivendo bigliettini. Ormai è un decennio che vivo in questo modo. Ma qualcosa mi dice che su al nord dovrò impegnarmi più del solito, e che i *pizzini* potrebbero essere insufficienti. Va bene, ogni cosa a suo tempo. Per adesso la voce regge, e devo dire che il caldo le procura un certo giovamento.

 L'altro problema è il mio continuo balzare da periodi di diarrea ad altri di ostinata stipsi. Bel casino. Come andrà stavolta? In questo momento non posso lamentarmi. Negli ultimi giorni ho conquistato una certa regolarità, che in genere non perdura a lungo. Speriamo che si mantenga tale per tutto il periodo in cui starò via. Anche questa è una rogna che ha segnato profondamente la mia esistenza, e se in vita mia ho viaggiato ben poco, be’, ora sai il motivo principale. Ma per adesso sono a posto, vedremo nelle ore successive.

 Intanto finalmente ecco il pullman per Porto Torres. All'ingresso domando all'autista se si fermerà sino alla zona degli imbarchi. Lui mi rassicura che ci andremo molto vicini, e che in ogni caso è presente un servizio navetta per tutti i viaggiatori, che verranno comodamente trasportati fino al traghetto desiderato.

 Lo ringrazio con aria meditabonda e prendo posto.

 «Lei non deve pagare?» mi domanda lui, che non mi ha perso di vista.

 Sulle prime non capisco dove voglia andare a parare, ma poi mi rendo conto che non ho obliterato il biglietto. E ti pareva che non facevo subito una figura. Mi scuso con una battuta da quattro soldi, e compio il mio dovere di cittadino che paga tasse, tributi e incombenze varie. Un minuto dopo il bus parte, e dai finestrini mando un saluto silenzioso alla mia città. Nei giorni successivi mi scorderò nuovamente di obliterare un titolo di viaggio, e stavolta non ci sarà nessuno a ricordarmelo. Ma ogni cosa a suo tempo.

 Mezz'ora dopo scendo al capolinea, che si trova a pochi metri dal mare, e i miei polmoni si godono la brezza che sa di iodio. Impiego un po' di tempo a trovare la biglietteria, e scopro che l'unica nave per Genova odierna è della T. Speravo anche nella concorrenza, che è più rapida ed economica, ma a cadenza trisettimanale. E naturalmente sono capitato in uno di quei quattro giorni della settimana in cui non viaggia. Però non tutto il male viene per nuocere: il biglietto della T. mi costa una ventina di euro meno del previsto, e solo all'imbarco, dopo i vari controlli, scopro perché. Quando ho richiesto il tipo di biglietto, infatti, ho chiaramente parlato di *poltrona*. L'addetta alla biglietteria evidentemente aveva capito male, anche per via della mia voce stentata e dell'immancabile plexiglass anti covid che ci separava, emettendo un biglietto di passaggio ponte.

 Meglio così, chi se ne frega. Tanto alle poltrone ci andrò lo stesso. Nessuno le controlla mai.

 Il traghetto è immenso, almeno ai miei occhi, e si staglia all'orizzonte anche a grande distanza. Lungo le fiancate dominano due gigantografie di Superman e Wonder Woman. Viaggeremo protetti, insomma. Dopo due ore trascorse a ciondolare, lo raggiungo a bordo della navetta messa a disposizione di chi è appiedato.

 L'autista è un tipo che sa il fatto suo, gentile, efficiente e prodigo di informazioni. Se in Italia ci fossero molti più lavoratori come lui, penso, non ce la passeremmo così male. Una volta all'ingresso del porto vengo fatto scendere assieme agli altri passeggeri per un primo controllo di documenti e bagagli, che vengono analizzati allo scanner attraverso un nastro trasportatore. Tutto okay. Se portavo con me dell'esplosivo o delle armi di piccolo taglio l'ho sfangata. Risaliamo in bus e finalmente arriviamo a poppa del traghetto. Scendiamo dal bus salutando cordialmente l'autista. Una turista tedesca addirittura gli molla alcune monetine, e lui ringrazia piacevolmente sorpreso.

 Il frastuono del motori della nave mi avvolge senza scampo, e mi terrà compagnia per le tredici ore successive.

 Non attendo oltre, e per la prima volta dopo diciannove anni faccio ingresso in un traghetto. Anche lì un paio di controlli da parte del personale, finché raggiungo la reception, dove per l'appunto scopro di aver un biglietto di passaggio ponte, e non di poltrona. Come gli emigranti di una volta, in pratica.

 Ci scherzo su col personale, rimarcando che sono vent'anni che non viaggio via mare, e tutto mi sembra così nuovo, mutato, inedito.

 «Beato lei», replicano in tono semiserio. «Noi invece siamo vent'anni che non scendiamo a terra.»

 Non posso che scoppiare a ridere. Dio benedica la gente di spirito. Ti aiuta a vivere meglio.

 A questo punto non mi resta che attendere la partenza, e mi trasferisco all'aperto, lungo la fiancata. Con disappunto noto che non ci sono panchine dove sedersi. Quello delle panchine sradicate sarà un leitmotiv che mi accompagnerà anche nelle immense stazioni ferroviarie di Genova e Milano. Bel modo di incoraggiare i viaggiatori, penso.

 In ogni caso trovo una robusta cassapanca sulla quale poggiare le mie magre terga, e ci trascorrerò diverse ore, sia all'andata che al ritorno. Non è comodissimo, ma almeno sto seduto, e per me è importante, viste le mie ginocchia alquanto cedevoli.

 Mi appresto ad ascoltare un po' di musica tramite auricolari, ed ecco la seconda brutta sorpresa a viaggio iniziato (la prima era il bus della 14:40 saltato per la seconda volta di fila): uno dei due auricolari è morto. Niente, nessun suono. Nemmeno a pagarlo a peso d'oro. Cacchio, non potevo testarlo, prima di partire? Ne posseggo altri tre, tutti in regola, e sono andato a pescare proprio quello sfigato. Merda. Non ci voleva proprio. La musica va ascoltata nella sua pienezza, e non con un orecchio solo. Sarà uno dei maggiori fastidi che mi accompagnerà durante tutto il viaggio.

 Un viaggio caratterizzato anche da decine e decine di volte in cui tasto le tasche, controllo il marsupio, verifico i vani dello zainetto che porto con me. Il timore di perder soldi, cellulari, biglietti è documenti è normale, credo, specialmente se si viaggia da soli, potendo contare solo su se stessi. Avessi un euro per tutte le volte che mi sono toccato per sincerarmi di averli sempre con me, be’, al ritorno sarei stato più ricco della partenza.

 Alle 21:30, ma anche qualcosa dopo, finalmente cominciamo a uscire dal porto. E' il giorno più lungo dell'anno, e questo mi consente di assistere alle manovre con il conforto della luce diurna.. Poi cala il buio, il cielo è sereno e stellato e mi decido a cercare una poltrona dove trascorrere la lunga nottata che ho davanti.

 So già che non dormirò, e non solo per via della cronica insonnia.

 Troppi pensieri, tanti dubbi e mille ripensamenti accompagnano la mia inquieta notte. Una notte tutt'altro che silenziosa. Del resto che si può pretendere? I motori si trovano proprio sotto lo scompartimento in cui sono collocate le poltrone, quasi tutte vuote, perciò rassegniamoci e godiamoci il viaggio, si fa per dire.

 E come facilmente prevedibile, va a finire che non prenderò sonno nemmeno per un minuto. Al massimo un vago stordimento poco prima dell’alba. Ma definirlo dormire è blasfemo.

 Poco male. Dormirò nelle sedi opportune, quanto prima.

 Povero illuso.

*22 giugno 2021*

Naturalmente passo la notte in bianco. Come previsto occupo indisturbato una poltrona, pur non avendone titolo, ma nessuno viene a cacciarmi via e non mi faccio notare. Al termine della memorabile nottata ho due borse grosse come monolocali sotto gli occhi, e quando finalmente viene l'ora di sbarcare è un vero sollievo. Circa quaranta minuti di ritardo sull'orario annunciato, al quale in verità non ho mai creduto (conosco i miei polli), ed ecco che Genova mi accoglie con un cielo plumbeo e una pioggerellina fastidiosa. Altro segnale del destino? I prodromi ci sono tutti. Per fortuna smette quasi subito, giusto il tempo di attraversare il centro commerciale che accoglie chi giunge dalla mia isola.

 Una volta per strada non mi ci raccapezzo, e il panico per poco non mi travolge. Non riesco a individuare la strada che dovrebbe condurmi sino alla Stazione Principe, pur transitandovi sopra. Un conto è studiare le vie tramite Google Maps, un altro è esserci effettivamente. Sto per commettere la stronzata della mattina, e cioè dirigermi all'interno della città, ispirato da chissà quale errata intuizione, quando Fabio Razionale mi viene incontro.

 “Calma, accidenti a te. Siediti un momento e bevi un sorso d'acqua.” Gli obbedisco, non ho scelta. “Ti stai perdendo in un nonnulla. Ricordi? Segui il mare verso Levante, e alla stazione ci arrivi per forza. Anche se non ricordi la strada precisa”, aggiunge la mia parte fredda e pragmatica. E a denti stretti ammetto che ha ragione.

 Lo sconforto si riduce notevolmente, e riprendo a camminare costeggiando il porto, con un occhio di riguardo al feroce traffico delle otto del mattino. Genova è cambiata mica poco nei due decenni in cui sono mancato, ma col passare dei minuti, e grazie a una conferma ottenuta da un edicolante, ogni dubbio svanisce. Attorno a me quasi esclusivamente passanti con le mascherine. Io, che ho passato l'intera nottata con quella tediosa pezza in faccia, decido di rischiare e non la indosso, tenendomi a debita distanza dal prossimo. Per fortuna mi va bene. Nessun pizzardone a intimarmi di indossarla. E' già qualcosa. La cadenza dei miei passi non è quella solita, e cioè abbastanza sostenuta, in quanto ho la sciatica da tenere a bada. In ogni caso raggiungo la piazza della stazione dopo circa mezz'ora, e non appena svolto l'angolo mi rendo conto che passerò dei guai se non mi affretto a bardare il muso. Sono presenti infatti vigili urbani, poliziotti e addetti alla sicurezza della stazione. Poco male, l'importante è avercela fatta.

 Sono passati due decenni anche per la stazione Piazza Principe, e sulle prime mi sento un pesce fuor d'acqua. In ogni caso trovo la biglietteria abbastanza presto, dove acquisto (a debita distanza anti covid dallo sportello) un biglietto per Finale Ligure. Biglietto per modo di dire, dato che ricevo una sorta di scontrino da supermercato. Altro emblema di come i tempi siano cambiati. E' un miracolo che lo pronuncio perfettamente. Quando penso a quella località, e cioè da quando l'hai nominata te, Chica, quasi sempre mi viene fuori Finale *Emilia,* e non *Ligure*. Forse per via della mia breve esperienza emiliana di tanti anni addietro. Per fortuna stavolta non commetto il solito lapsus. Ho scarse possibilità di incontrarti lungo la riviera di Ponente, figuriamoci in piena Bassa Padana.

 Raggiungo il binario giusto, il numero 13, dopo che un cortese viaggiatore mi indica dove obliterare. Quindi attendo l'arrivo del treno che mi porterà laddove non bazzico da quando avevo quattro o cinque anni, una vita fa. E allora mi ero spinto anche oltre, visto che con i miei genitori eravamo andati a fare visita a parenti residenti ad Alassio. Visita di cui l'unico ricordo che conservo è quello dei pomodori che strappavo dalle loro piante e addentavo di gusto, senza nemmeno lavarli. Oltretutto ancora verdi e tutt'altro che maturi. Un'infinità di tempo fa, insomma.

 Quando l'interregionale arriva mi rendo conto che non sono l'unico ad attenderlo. Tanti, tantissimi vacanzieri mordi e fuggi aspettano lo stesso treno, ma per fortuna c'è posto per tutti. Immagino che anche a te sia capitato alcune volte di utilizzare lo stesso mezzo, Chica, dal momento che proviene dalla tua Milano. Un modo come un altro per sentirmi un po' più vicino, e affine, a te. Che nemmeno alla lontana immagini questa mia pazza sortita. Ma che vuoi farci. Ho capito di amarti, e quindi ho la giusta motivazione. Il resto non conta.

 Purtroppo mi accorgo di aver cantato vittoria troppo presto. Tanto per cominciare, ho trovato posto in direzione opposta rispetto al senso di marcia. E va bene, ci sta. Ma il guaio è che il finestrino alla mia destra è completamente oscurato, grazie a qualche buontempone graffitaro che non aveva altro posto dove sfogare la sua creatività. E' come viaggiare in galleria. Fortunatamente i vetri dal lato opposto sono stati risparmiati, ma io ho bisogno di una visuale migliore. Anche perché con sgomento mi accorgo che, con lo scorrere delle varie stazioni, non vi è alcun annuncio a spiegare dove cacchio mi trovo. Ne' da parte dello speaker del treno, ne' tantomeno dagli altoparlanti della stazione di turno. Andiamo bene: e se la località dove sono diretto mi scorre sotto il naso senza che riesca a leggere gli appositi cartelli? Infatti mi succede in un paio di occasioni, e mi tocca aguzzare la vita.

 L'unica soluzione sarebbe cambiare poltrona e cercarne una che goda di maggior panoramica possibile, ma sulle prime non mi decido. Lo faccio dopo circa un quarto d'ora, esasperato dal continuo chiacchiericcio di una balenottera genovese che snocciola le sue vicende a un giovane turista italoamericano, che a sua volta elenca le varie traversie che lo hanno portato proprio sul "mio" treno. Non si curano di starnazzare con un tono dignitoso, e attorno a noi è un trionfo di suonerie di smartphone, di canzonette non richieste e di ulteriori bla-bla tra passeggeri, a tu per tu o attraverso il telefono. E' davvero troppo per me, che da circa vent'anni vivo felicemente nel mio sarcofago, alla lontana da rumori molesti e da parlottii oziosi e di nessuna utilità.

 Così smetto di fare l'eroe e abbandono il mio posto, fanculizzando la Gabibba e Forrest Gump senza farmi sentire. E se è vero che la fortuna aiuta gli audaci, devo ammettere che mi va bene. Nello scompartimento successivo trovo infatti molta più pace, e soprattutto un sedile collocato proprio dove voglio io, lato destro, mentre le vetrate sono sgombre da attentati graffitari. Inoltre stavolta procedo lungo la direzione di marcia. Bene così.

 E subito mi si paralizza il respiro. Di fronte a me siede una donna che ha molte delle tue caratteristiche. Mora, chiaramente sudamericana (colombiana come te, scommetto), occhi scuri, amabili e furbetti, viso gradevole, lieve sorrisino ironico sulle labbra carnose ma non troppo. Anche come età ci siamo. Cacchio, che abbia fatto centro al primo colpo?

 Ma le similitudini terminano qui. Non ha il tuo seno, e né tantomeno la tua lunga capigliatura. Peccato. Se tu avessi un volto come il suo ne sarei entusiasta. Qualche minuto dopo ho anche l'opportunità di ascoltare la sua voce. E' melodiosa, dalla marcata cadenza spagnola, ma si esprime in discreto italiano. Sta scambiando due parole con un addetto del treno, che evidentemente la incrocia spesso lungo questa tratta. Lei gli spiega dove è diretta (non a Finale, purtroppo), e che le sue ferie sono già terminate. Non posso che augurarle ogni bene, e mi dispiace non poterlo farlo a voce.

 Ma come dicevo prima, non sei affatto tu. Tiro un sospiro di sollievo e attendo con rinnovata fiducia di arrivare a destinazione.

 La mia tattica dà i suoi frutti. Un paio di fermate dopo Savona eccomi a Finale Ligure, che nei cartelli figura come "Finale L." Non fosse per lo stress accumulato, mi verrebbe da ironizzare sulla presunta avarizia del popolo ligure, che risparmia persino sui nomi delle località.

 Non sono pochi i passeggeri a scendere e ad accompagnarmi lungo il sottopassaggio e infine all'uscita.

 Una volta in piazza, ecco che mi sento di nuovo tradito da Google Maps. La conformazione del luogo non è come mi aspettavo, ma nemmeno troppo differente. Eppure non dovrebbe essere un ostacolo insormontabile dirigermi verso il mare.

 A tal proposito ecco che quello scazzacazzi di Fabio Razionale mi suggerisce l'ovvietà più elementare.

 "Secondo te dove sono diretti quelli che sono scesi assieme a te? Sì, quei baldi giovani armati di ombrelloni, zaini e borse frigo, e già mezzo nudi? Dubito che siano qui per una settimana bianca, no?"

 Per la seconda volta devo ammettere che il suo ragionamento non fa una grinza.

 Così mi accodo alla fiumana e poco dopo raggiungo la spiaggia. E un attimo dopo mi cadono le braccia.

 Una premessa: ho quasi cinquantadue anni, quindi qualcosa di questo mondo conosco. Questo per farvi capire che non mi aspettavo certo di trovarmi come a Platamona a fine maggio, e cioè belle giornate, magari balneabili, ma spiaggia pressoché deserta. Sapevo a grandi linee a cosa andavo incontro. Ma la realtà si rivela superiore alle più fervide fantasie. Fantasie che, per esempio, contavano sul fatto che essendo martedì, quindi giornata lavorativa, avrei trovato solo quattro gatti, e gli stabilimenti balneari ancora a basso regime.

 Macché. Di gente ce ne sta già fin troppa per i miei gusti, mentre riguardo gli stabilimenti, be’... hanno già fatto razzia di ogni centimetro utile. Siamo solo al secondo giorno di estate, cazzo, protesto mentalmente. Possibile che in Italia non lavori più nessuno e si siano riversati proprio dove speravo di trovare campo libero? Pensare che qualche giorno fa, Chica, avevi cercato di farmelo capire...

 Mi rendo conto che sarà peggio che cercare un ago in un pagliaio. Anzi, un solo ago in mezzo a tanti pagliai.

 Ma visto che sono in ballo, tanto vale ballare, e prendo a dirigermi a est, visto che a ovest la spiaggia di fatto finisce. Ti cerco con lo sguardo, ma nemmeno una volta ho l'impressione di avvistarti. Del resto chissà dove sei in quei momenti. Magari ancora a casa, o a fare la spesa, o chissà dove. Oltretutto, per ironia della sorte, in seguito verrò a sapere che la spesa la fai dove io stesso mi recherò in serata e nei due giorni successivi, e cioè presso un discount a pochi passi dal mio hotel. Altra beffa atroce del destino avverso.

 Man mano che supero le varie lottizzazioni, digerisco con rabbia e disappunto i vari cartelli che diffidano coloro che non sono registrati a non trattenersi lungo la battigia, ma di proseguire senza fermarsi. Bene, penso io, splendido sistema per accogliere i forestieri e i potenziali turisti. Ma andate affanculo, piuttosto! Venite in Sardegna, invece. Certo, anche nella mia isola le spiagge private si stanno moltiplicando, ma per il momento prevalgono nettamente quelle libere, e come bellezza di mare e territori non siamo secondi a nessuno.

 E solo dopo tanto, infinito arrancare lungo la sabbia, pesco otto metri scarsi di spiaggia libera in mezzo a una sfilza di lager di lusso. Sono stravolto dal viaggio, appesantito dallo zaino e muoio di sete. Devo ancora raggiungere quella parte di spiaggia che, per divina concessione, mi hai indicato come quella che frequenti maggiormente. Non manca molto. Ma non posso proseguire in quelle condizioni. Così mi affido al destino, distendendo il mio asciugamano estivo e calandovi sopra il mio bagaglio. Per quest'ultima scarpinata porterò con me solo soldi e documenti. Il resto posso anche permettermi di farmelo rubare, pazienza. Ho una schiena malridotta e una sciatica degna di un cilicio da tenere a bada.

 Dopo un ultimo sguardo allo zainetto che forse non rivedrò mai più, riprendo il peregrinare lungo il bagnasciuga. Stando bene attento agli sguardi dei cerberi vestiti da bagnini che pare non aspettino altro di beccare un clandestino per poterlo scuoiare vivo. A un certo punto comincio a soffrire di torcicollo, a forza di voltarmi a destra e manca, cioè verso sdraio e ombrelloni da una parte, bagnanti dall'altra, nella vana speranza di individuarti.

 Poi finalmente raggiungo l'ampia distesa sabbiosa che mi hai indicato. Effettivamente è come la immaginavo, e capisco perché la preferisci. C'è più spazio, meno casino tra bagnanti e si respira meglio. E il bar è proprio a due passi.

 Sino a mezz'ora prima, nel mio immaginario da Fabio Sognatore, che si contrappone da sempre a Fabio Razionale, ero convinto che il nostro primo incontro si sarebbe svolto in un certo modo, una volta giunto lì, dove ora sto anfanando e a stento mi reggo in piedi. E per fortuna il caldo è bonario, non ancora afoso e feroce.

Nel mio film avanzo da Ponente a Levante, quindi ho il mare sulla destra. Spiaggia semideserta, con i pochi bagnanti distribuiti equamente e a distanza di privacy. Mi trovo nel versante dove mi hai indicato qualche giorno prima della mia partenza, e non tardo a individuarti. Sì, sei proprio tu, Chica, anche se ancora ci separano una trentina di metri. Ti riconosco dagli occhiali scuri, i capelli corvini, lisci e lunghissimi. Sei seduta su un telo da spiaggia (nella realtà presumo hai la tua sdraio e il tuo ombrellone lottizzato, come tutti qui), e sei intenta a spalmarti una crema solare (Nivea protezione 50, mi farai sapere fra qualche giorno). Il film è mio, e attorno a noi abbiamo solo spiagge libere, e gli stabilimenti nemmeno sappiamo cosa siano. Naturalmente è una radiosa giornata di inizio estate.

 Avanzo verso di te senza pormi il dubbio di essermi sbagliato. No, nessun errore. Quella divina creatura che ancora non si avvede della mia presenza sei proprio tu, è fuor di dubbio. Mentre riduco le distanze mi sento sereno. Come canta Zucchero in uno dei suoi brani poco conosciuti, *mi sento stanco, come se fossi in viaggio da sempre*, ma la placidità con cui affronto gli ultimi metri ha il merito di farmi dimenticare, almeno per un po', il mio spossamento.

 L'unica parte del tuo corpo che osservo è il viso. Non so dirti se in quel momento sfoderi quel topless che Dio solo sa quanto mi ha fatto sognare, no. Al momento non potrebbe infischiarmene di meno. Ed è solo quando sono a cinque metri da te che ti decidi di sollevare il capo. Mi degni di una occhiata distratta, e torni a spalmarti la lozione. Poi però lo sollevi di nuovo, di scatto. Non posso leggere l'espressione dei tuoi occhi, visto che sono celati dagli occhiali, ma mi rendo conto che mi riconosci.. Il tuo viso dipinge un'espressione di incredulità che non dimenticherò mai. Espressione che poco dopo si allarga in un sorriso che mi toglie il fiato. Poi ti porti una mano alla bocca, e sento che pronunci il mio nome. Ci stai credendo ma nello stesso tempo sei esterrefatta, incredula e dubiti delle tue facoltà mentali. Eppure è tutto vero. Io sono di fronte a te, che ti osservo sornione, senza dire una parola e accennando appena a un sorriso.

 E sempre persistendo a non proferir parola, mi siedo di fianco a te, come se niente fosse. Sulle prime non ti guardo nemmeno, limitandomi a scrutare il mare calmo, azzurro e molto simile a quello dove mi reco di solito, giù in Sardegna. Anche tu non esprimi verbo, continuando a fissarmi come fossi una creatura aliena capitata lì per errore. Un alieno pacifico, però. Innocuo, sbarazzino e a suo modo sensuale. O almeno così preferisco credere.

 Del resto, lo ripeto, la fiction è mia, e il resto non conta.

 Poi il mio sguardo torna a posarsi su di te, o meglio su quei dannati occhiali scuri che mi negano i tuoi occhi. Con fare naturale cerco la tua mano destra, la più vicina a me, la afferro con la mia sinistra e la sollevo, portandomela sulla guancia, dove chino il capo, assaporandone la consistenza e il tuo bel profumo. Restiamo così qualche minuto, sempre in religioso silenzio, col sottoscritto che tiene ben salda la tua manina, come se temesse che di punto in bianco svanisca, come in tanti sogni fatti su di te sino a questo momento così irripetibile.

 Alla fine torno a guardarti e mi decido a dire qualcosa.

 «A proposito», faccio con placidità mai provata prima, come se riprendessi un discorso interrotto pochi momenti fa. «L'ultima volta ho scordato di dirti che a volte uso anche un cappellino rosso, come vedi. Sì, generalmente adopero quello nero, ma quando indosso la maglietta rossa preferisco che anche il berretto sia dello stesso colore, per questioni cromatiche.» E in effetti è così, e tu annuisci.

 «Sì, ho notato», sono le prime parole che ti sento rivolgermi da quando ti conosco. E nemmeno a farlo apposta la tua voce è esattamente come l'ho immaginata da sempre. E di conseguenza mi innamoro anche di lei.

 Il resto della mia ricostruzione è nebuloso, ma immagino che poco dopo ci baciamo e, finalmente, mi concedi di amarti come meriti. E non parlo solo di sesso. Parlo di tutti quei dettagli, grandi o piccoli che siano, che fanno sì che una donna debba essersi sentita amata in senso assoluto. Come forse non avrebbe mai immaginato. Ma io sono fatto così, non ho mezze misure, quando si tratta di amare o odiare. Dopo tanto inseguire, alla fine ti ho trovata, e accorrerò al tuo fianco ogni volta che lo vorrai. Oppure sparirò immediatamente, basta che tu lo chieda.

 L'amore è anche abnegazione, e senso del sacrificio. Se è destino che uno di noi due debba essere infelice, è giusto che sia io. Tu no, Chica. Meriti tutto il bene possibile. E come dico sempre, ricorda che sei nata per sorridere.

Ma la vita non è un film, e mai come in queste ore ne subisco l'ennesima conferma. Nella cruda realtà, la spiaggia in questione è tutt'altro che deserta, e punteggiata ovunque di sdraio, tavolini e ombrelloni monocolore. L'ennesimo stabilimento vietato ai morti di fame come me, tanto per cambiare. Perlomeno ho il diritto di transitare lungo il bagnasciuga, e aguzzo la vista alle ricerca di una donna con le tue fattezze, la tua invidiabile abbronzatura e dai capelli così facili da individuare, almeno in teoria. Naturalmente non ci sei, né in terra e né in mare, dove sovente mi curo di controllare.

 Alla resa dei conti, ottengo solo un pugno di mosche, come altamente previsto. Raggiungo il confine estremo della spiaggia privata, delimitato da una passeggiata longitudinale e da uno sbarramento di scogli che si gettano in un mare insolitamente pacifico. Di te nessuna traccia.

 Col cuore in gola e con una certa spossatezza, poiché camminare sulla sabbia è alquanto disagevole, ripercorro lo stesso tragitto dell'andata, con i medesimi risultati di prima, ossia zero assoluto. Quando raggiungo la breve striscia destinata a noi esseri inferiori, tiro un sospiro di sollievo nel vedere che la mia sacca è ancora là, sempre collocata sopra il telo da spiaggia. Il cielo sia lodato. Generalmente quando qualcosa va storto, le disgrazie non vengono mai da sole. Ma forse il destino non ha voluto infierire su un povero fessacchiotto come me. Basta e avanza la follia nella quale mi sono infilato meno di ventiquattr'ore fa.

 Una volta preso possesso delle mie cose, decido di concedermi una nuotata nel pomeriggio. Comincio ad avere un certo languore, e inoltre non ho ancora trovato alloggio per stanotte. Se non dovessi riuscirci, il piano B prevede che salga sull'ultimo treno e raggiunga la stazione di Genova, dove cercare di passare la notte, in attesa di tornare qui domattina e riprendere questa assurda ricerca. Mi trasferisco in una piazzetta poco distante, e provo a chiamare il primo numero della mia personale lista. E faccio centro al primo colpo. Sì, una singola è disponibile, e l'hotel in questione si trova a meno di cento metri. A dire il vero fatico un po' a trovarlo, ma alla fine ci riesco, sia pure tramite l'ingresso secondario.

 Individuo subito la persona che mi aveva risposto al telefono poco prima, e non posso fare a meno di cogliere la sua straordinaria somiglianza con Novello Novelli, un attore di seconda fascia che compariva in tutti i film di Francesco Nuti. Se non lo conosci cercalo su Google. Ti assicuro che ne è il ritratto sputato. Ma a differenza di Novelli, il responsabile della reception si esprime con cadenza tipicamente ligure, anziché marcatamente toscana. Ma sono solo dettagli. Come età poi, ci siamo eccome. Sulla settantina, forse oltre.

 In ottemperanza alle disposizioni anti covid indossiamo entrambi la mascherina, e sbrighiamo velocemente le pratiche di check-in. Dio, come sono stanco. Non vedo l'ora di dare l'assalto alla focaccia salata alle olive, che ho personalmente preparato il giorno prima, poi di farmi una doccia in formato cascata, e infine schiacciare un bel sonnellino pomeridiano.

 Durante il quale, perché no, magari sognerò proprio te, Chica. Che forse in quei momenti sei molto più vicina di quanto io possa immaginare.

 Dall'addetto alla reception, poi, apprendo la più bella notizia degli ultimi giorni: dal 28 giugno, ossia fra meno di una settimana, decade l'obbligo di portare la mascherina all'aperto. Alleluia! Non vedevo l'ora. Certo, nei luoghi pubblici al chiuso dovremo sopportarla ancora per chissà quanto, e su questo mi trovo pienamente d’accordo.

 La stanza è piccola ed essenziale, e a me va benissimo così. Il letto è comodo, il bagno provvisto di tutto ciò che occorre e la terrazza dove si affaccia l'unica porta finestra è ampia e provvista di sedie e tavolini. L'ideale per trascorrervi la frescura serale dopo giornate torride.

 Dopo essermi rifocillato, docciato e cambiato, provo a riposare. Spedisco un paio di messaggi a Donato, uno dei miei amici storici, di cui posso fidarmi ciecamente, e gli rivelo che sono in viaggio. Lui è sorpreso ma approva. Non gli spiego come mai mi trovo da queste parti, ma mi incoraggia a perseguire quello che cerco, qualunque cosa si tratti.

 Prima della pennichella ricevo la telefonata di una certa B., una focosa toscanaccia che ho conosciuto più o meno nelle stesse circostanze in cui ho conosciuto te, Chica. Con la differenza che lei della assoluta fedeltà al marito se ne infischia, e ogni tanto mi delizia di qualche foto delle sue parti anatomiche più attraenti.

 Ammetto che la sua chiamata è un diversivo antistress, ma Dio solo sa quanto vorrei che fossi tu a farla. Come prima richiesta, B. mi propone di metterglielo tra le tette, e io non posso che sacrificarmi. Facciamo sesso telefonico per parecchi minuti, finché il dovere di madre la richiama alla stretta attualità. La ringrazio, le rinnovo i complimenti e il proposito di incontrarci di persona prima o poi, e bla-bla.

 Sappiamo entrambi che non avverrà mai, ma non ne faccio una malattia.

 L'unica che vorrei incontrare, anche solo per un minuto, sei tu, Chica.

 Ma in quei momenti di solitudine quasi estrema sono consapevole di come possa restare una eterna, pia illusione. E non per volere mio.

Dormicchio meno del previsto, dato che l'insonnia sembra non volere allentare la sua morsa. E non mi aiuta a trascorrere il tempo l'e-book che sto leggendo, che parla di storie segrete di ciclismo, oppure l'ascolto di qualche canzone. Quei dannati auricolari! E' uno strazio ascoltare musica con un orecchio solo. Ma che posso farci, indietro non posso tornare per porvi rimedio, e devo rassegnarmi finché non sarò tornato dalle mie parti.

 Attorno alle tre del pomeriggio, dopo aver rispettato i fisiologici tempi di digestione, torno finalmente per strada e mi dirigo verso quei pochi metri di spiaggia libera. Gli stessi dove in mattinata avevo lasciato incustodito il mio zainetto. Tu naturalmente non ci sei. E se anche ci fossi, avrei enormi difficoltà a individuarti. Mi butto in acqua quasi subito. Mi adatto presto alla temperatura, meno rigida del temuto, e mi avvedo che dopo pochi metri non si tocca più. Per fortuna so, non dico nuotare bene, ma reggermi a galla e sbracciare, quindi non è un problema. Tra l'altro il mare e poco mosso, quindi mi posso avventurare al largo. Presto mi accorgo che tra i pochi bagnanti sono il più temerario. Nessuno, almeno a perdita d'occhio, si tiene così lontano dalla spiaggia. In quel momento sarei facilmente individuabile, se tu ti concedessi una passeggiata lungo mare. E visto che non sei una provetta nuotatrice, mi domando con una certa preoccupazione come fai a cavartela, quando fai il bagno in acque che ben presto diventano profonde. Magari un bel giorno me lo spiegherai di persona.

 La nuotata dura almeno mezz'ora, e quando torno al mio asciugamano e lascio al sole il compito di riscaldarmi, decido di girare un breve video in cui ti saluto e ti domando se riconosci i posti in cui mi trovo. Lo vedrai mai? La risposta è sì, e avverrà circa una settimana dopo, ma ancora non posso saperlo.

 Dopodiché riprendo il peregrinare lungo i vari stabilimenti, nel tentativo disperato di individuarti, ma c'è poco da fare. Non ci sei, stai latitando e la tua assenza è assordante. In un altro spezzone di video filosofeggio dicendo che l'assenza non si racconta, o così ho sentito dire una volta in un servizio televisivo. Non so se sono d'accordo o meno, ma è una frase profonda e suggestiva, che stimola elaborate riflessioni.

 Certo, qualche volta ho l'impressione, dettata più che altro dalla suggestione, di individuarti qua e là. Ma sono solo frammenti. Le poche donne appetibili che adocchio non possono nemmeno definirsi tue sosia. E non le degno di una seconda occhiata. Tiro dritto e cerco altrove.

 Inutilmente.

Quando faccio rientro in hotel sono stanco morto. La doccia è prolungata, con la mia coscienza di ecologista che protesta per il dispendio d'acqua. Prometto che d'ora in poi ci farò più attenzione.

 Nel preparare il bagaglio, giù in Sardegna, ho agito da perfetto viaggiatore, caricando lo zaino dello stretto necessario, e nient'altro di più. E ti assicuro che già così è abbastanza pesante. Mi rendo conto, però, che uno sforzo per aggiungere un paio di ciabatte potevo farlo. Me ne pentirò per tutto il viaggio. Assieme alla malaccorta scelta degli auricolari. Così trascorro la notte, e quelle successive, con le sole calze estive ai piedi, e le numerose volte che devo alzarmi dal letto per fare pipì cerco vanamente nel buio due calzari che non ci sono. E come se non bastasse, essendo reduce da alcune ore a vagabondare per le spiagge, inevitabilmente ho trasbordato in camera una certa quantità di sabbia. Che risulterà comunque fastidiosa, specie se ci cammino sopra. In men che non si dica, infatti, i granelli invadono ogni porzione del pavimento, sottolineando la loro presenza ovunque mi muova. Annoto mentalmente che la mattina seguente chiederò al sosia di Novello Novelli di prestarmi scopa e paletta. Lo so, alle pulizie provvederà una persona incaricata. Ma la buona educazione mi spinge a non fargli trovare una stalla anziché una camera d'albergo da rassettare.

 Alle dieci di sera, forse anche prima, mi si chiudono le palpebre mentre cerco di leggere qualche riga dell'e-book sul ciclismo. Pazienza. Se mi conosco bene, e non dubito che sia così, fra qualche ora mi sveglierò, a notte ancora molto lunga, e non riuscirò più a riprendere sonno. Mi succede così, da parecchi anni.

 Vorrà dire che occuperò parte del tempo che mi separa dalla colazione, alle 7:30 precise, recuperando le pagine che adesso non ho la forza di leggere.

 E magari pensando a te, Chica.

 Okay, il primo giorno è stato devastante e spietato, e non ha fornito particolari spunti incoraggianti. Ma non è ancora finita. Proverò a cercarti anche domani.

 Dopodiché dovrò arrendermi e predispormi per la seconda parte del mio viaggio, con destinazione M.

 Ma ogni cosa a suo tempo.

*23 giugno 2021*

Sono stato facile profeta, e infatti mi sveglio che non sono nemmeno le due e mezza di notte. Fantastico. Ore e ore da ammazzare in qualche modo, perché so già che non mi addormenterò di nuovo.

 La progressiva mancanza di sonno comincia a fare brutti scherzi. Quando sono sul punto di riaddormentarmi, il mio corpo si ribella, non so perché, e viene attraversato da una fulminea scossa che mi riporta nel regno dei desti. E' un problema che mi si ripresenterà soprattutto in traghetto, quando tornerò in Sardegna. Questa ancora mi mancava, perbacco.

 E tanto per cambiare, gli auricolari a mezzo servizio mi levano gran parte del piacere di ascoltare la mia musica preferita. Tuttavia nelle ore che precedono la colazione saccheggio la playlist quasi per intero. Auricolari mozzi o meno, prendere o lasciare.

 Bene o male, si fa lentamente giorno, e dopo un po' arriva il momento della colazione. Che fa parte dei servizi offerti dal ridente alberghetto che mi ospita da ieri.

 Come sempre mi accoglie il responsabile della reception (ma quest'uomo non dorme mai? Non esce mai? Oltretutto, beato lui, a dispetto della sua età appare instancabile). Mi accompagna alla sala del ristorante e mi indica un buffet che in altri tempi mi avrebbe tenuto impegnato a lungo. Non manca nulla per una prima colazione degna di questo nome. Crostate, dolci, fette di torta, marmellate, frutta, caffè a volontà, cappuccini, biscotti, latte, the e altro ancora.

 Ma in rigoroso rispetto dalla mia dieta anti reflusso, che conduco da circa tre anni con alterni risultati, e che mi ha fatto perdere una decina di chili, opto per quattro fette biscottate e della marmellata. Declino l'offerta di un caffè al volo, mentre chiudo un occhio di fronte a un cornetto appena sfornato e farcito di confettura di albicocca.

 Termino la libagione ben prima di quanto il mio ospite si aspetti, e difatti mi chiede stupefatto: «Già finito?»

 «Purtroppo sì», rispondo con una certa mestizia. Del resto la sera prima l'ho informato a grandi linee sui grossi limiti che mi trascino in campo alimentare.

 «E' la vita», fa lui, serafico.

 Quante devi averne viste, amico mio, penso.

Attorno alle nove ecco che torno alla mia utopistica ricerca di te. Mentre mi reco alla spiaggia, non posso fare a meno di notare la parata di ombrelli sospesi a mezz'aria lungo alcune vie. Decine di ombrelli schierati in modo ordinato, a qualche metro da terra, per motivi che ancora ignoro. Paese che vai, usanza che trovi. Mi riservo di chiederti se ne sai qualcosa, la prossima volta che comunicheremo.

 Durante la lunga notte, poi, ho fatto una specie di voto. Se riuscirò a incontrarti, al momento dei saluti ti proporrò di scambiare i miei boxer, che ormai adopero da più di dieci anni, con uno dei tuoi tanga. Accetteresti? Dio solo sa quanto vorrei chiedertelo di persona, magari fra pochi minuti, mentre cerco tracce di te fra sdraio e ombrelloni.

 Ma non c'è nulla da fare.

 Preso dallo sconforto, decido di osare più di quanto è lecito, permettendomi continue incursioni lungo i vari stabilimenti, recitando la parte del finto tonto che non si è accorto di aver sconfinato. Non lo faccio per mero piacere di infrangere le regole, bensì per aver una visuale migliore dei vacanzieri più distanti dalla battigia. Non serve a niente, ovviamente, ma per fortuna i bagnini sembrano non accorgersi di me, o hanno altro da fare.

 Tutti tranne uno.

 «Scusi, permette? Qualche problema, posso aiutarla?» Mi apostrofa un cerbero dopo il mio ennesimo sconfinamento. Le parole sono cortesi solo in apparenza, ma il tono è tipico di chi abbaia, domandandoti che cazzo ci fai lì, miserabile plebeo.

 Decido di recitare la parte di chi non si sente bene (e in parte è vero) e sta cercando la strada più breve per andarsene. Allora il cagnaccio, che non aspetta altro che scorra il sangue, replica stizzito che in tal caso dovrei presentare il certificato anti covid.

 Non ho le forze e nemmeno lo stato d'animo per replicare con la mia consueta ironia, anche perché il bulldog non mi pare il tipo disposto a farsi due risate in allegria. Farfuglio delle scuse impacciate e torno sulla retta via, maledicendo per l'ennesima volta l'invadenza delle spiagge private e dei loro cani da guardia. Ma così va il mondo, e io non sono nessuno per poter sperare di cambiarlo.

 L'episodio del bagnino, però, segna la mia definitiva sconfitta.

 Decido che domattina prenderò il treno che mi riporterà a Genova, e poi salirò sul primo disponibile per M.

 Venire qui è stata una follia, e questo era da mettere in preventivo. Ma il fatto è che non potevo immaginare *quanto* fosse folle sperare di incontrarti in qualche modo.

 Eppure sarebbe bastato poco. L'ultima volta che ci siamo sentiti ho tentato, quantomeno, di strapparti il nome dello stabilimento dove bazzichi abitualmente, ottenendo solo silenzio. E siccome non amo insistere o essere assillante (e quando leggerai di M. ne avrai una dimostrazione più che eloquente), ho lasciato cadere la cosa, facendo tesoro delle poche indicazioni che, con molta, molta fatica, hai deciso di elargirmi.

 Ma del tutto insufficienti, come abbiamo visto.

In questi sei giorni totali di viaggio, ho ricevuto diversi calci in culo, e in quella spossante mattina di inizio estate ho pensato anche di anticiparne uno in previsione della mia trasferta padana.

 Una volta tornato negli otto metri - otto - di spiaggia libera, decido di inviare a Vane un breve filmato della spiaggia in cui mi trovo, annunciandole che il giorno dopo, dopo tante promesse mai mantenute, sarò finalmente nella sua città.

 Scusandomi anche per averci messo così tanto per mantenere il proposito, ma sempre meglio tardi che mai.

 La sua risposta mi fa cadere le braccia.

 "Ma io in questi giorni sono impegnata..."

 A parte che mi sarei aspettato, non dico salti di gioia, ma almeno due sillabe di contentezza per la mia imminente visita, reggo a stento la mazzata, e le ribadisco che io ci andrò comunque. Anche se non riuscissi a incontrarla.

 E' una cosa mia. Ho bisogno di dimostrare a me stesso di non essermi del tutto rincoglionito, e di essere in grado di cavarmela da solo, affrontando un viaggio in perfetta solitudine e senza supporto alcuno.

 Lei strappa una mezza promessa, proverà a ritagliarsi qualche minuto per me. Ma capisco che c'è poco da illudersi. E' molto probabile che farò un viaggio a vuoto.

 Per alcuni minuti valuto l'ipotesi di tornare subito in Sardegna, con tanti saluti a chi, per una ragione o per l'altra, non mi riesce di incontrare. Ma alla fine prevale l'orgoglio, e il mio senso di dovere verso le promesse fatte agli altri. Magari sono poco abile nel mantenere quelle fatte a me stesso, okay, ma quando le faccio ad altri per me sono sacre, da rispettare con ogni mezzo possibile. Purché sia lecito, chiaramente.

 Quindi M. sia, e male che vada ci andrò come turista.

 Nel frattempo ho ancora un intero pomeriggio da trascorrere là dove stai trascorrendo le tue ferie, ignara della mia impalpabile e velleitaria presenza.

 Quando torno all'hotel mi concedo l'ennesima doccia extra, e questa volta riesco a confinare la sabbia in eccesso fuori dalla stanza. Quindi faccio un salto al discount dove tu stessa ti rechi abitualmente (ma naturalmente in quel momento non ci sei), per comprare qualche schifezza da mettere sotto i denti.

 E sì, perché in questi giorni, in fatto di alimentazione, sono costretto a fare paurosi passi indietro. Del resto devo adeguarmi, non ho scelta. Sarebbe troppo dispendioso recarmi a un ristorante e ordinare cibo e pietanze in bianco, condite di solo extravergine, con contorno di pane integrale senza mollica, un goccio di vino rosso, frutta selezionata e un decaffeinato a suggello di tutto. Povero mio budget, altrimenti!

 Del resto sto vivendo un'avventura, e devo agire di conseguenza. Le corrette abitudini alimentari, che nel corso degli anni mi hanno aiutato a ritrovare parzialmente la parola, torneranno non appena rimetterò piede nella mia isola. E forse più presto di quanto avevo preventivato.

Attorno alle tre del pomeriggio rieccomi in spiaggia. Sono un po' più ritemprato, complice il discreto sonnellino di poco prima. Mi concedo una lunga nuotata, e ormai non bado quasi più ai bagnanti, alla ricerca di te e delle tue fattezze. Forse neppure se ci rimanessi tutta l'estate ti troverei. Se una cosa deve andare storta, stai pur certo che andrà storta, recita la legge di Murphy. Quindi inutile forzare il destino nel tentativo di modificare un copione scritto da tempo.

 Forse io e te non ci incontreremo mai, Chica.

 E' probabile che sarò condannato a immaginarti e basta, senza mai apprezzare di te una singola foto, o ascoltare la tua voce, gustarmi il tuo sorriso o godermi il tuo incedere senza sapere di essere vista da me.

 Per l'ennesima, miliardesima volta mi domando come mai tutto il resto del mondo può squadrarti, ammirarti e anche parlarti, perché no. Tutti, ma proprio tutti, tranne me. Una volta cercasti di spiegarmi che non è così.

 Se io e te ci incontrassimo per caso, mi dicesti, non ci sarebbe nulla di male, anche secondo le direttive del tuo marito dittatore, e potrei avere la grazia e il privilegio di posare gli occhi su di te. Peccato solo che non hai mai fatto niente affinché tale avvenimento "casuale" si possa compiere. E magari va a finire che mi ritrovo a fare questo viaggio della speranza, nemmeno fosse un pellegrinaggio a Lourdes, rendendomi così ridicolo da non avere il coraggio di confidarmi con nessuno dei miei amici. Penserebbero infatti che sono un povero boccalone, che vive ancora tra le nuvole e che ha perso il contatto con la dura e ineluttabile realtà.

 E avrebbero pienamente ragione.

Mogio e rassegnato, mi rivesto e vado via. Mi concedo un'ultima deviazione verso il molo, dove nel muretto prossimo alla spiaggia mi intenerisce una scritta scolorita, ma ancora pienamente visibile. *Qui... dove tutto è iniziato...* Auguro di cuore a chi ha vergato quelle parole che la sua storia sia ancora in corso, se possibile più avvincente di quando è iniziata. Chissà quando. Se mi fossi portato una penna, oggetto del quale in genere sono provvisto, avrei scritto qualcosa anche io, tanto per sancire la mia impalpabile presenza da queste parti. Mi limito a immortalare la scritta in un breve video, che poi in seguito mi accorgerò essere piuttosto sgranato, rendendo quasi illeggibile il testo. Pazienza. Del resto ti ho accennato ai tanti calci in culo di questa settimana, no?

 Quando raggiungo l'hotel, dopo la solita capatina al discount, sono intenzionato a non uscire più. Sono stanco e domani mi aspetta un lungo viaggio in treno, e Dio solo sa quante volte dovrò cambiarlo. Ma dopo la doccia e un principio di tedio, e dal momento che non riesco a prendere sonno nemmeno a bastonate, mi concedo un'ultima passeggiata serale.

 No, non spero più di incontrarti, Chica. Infatti, inconsciamente, smetto di scrutare i volti delle donne "sospette", che in qualche modo potrebbero rassomigliarti. Ormai è finita, punto.

 Devo avere l'aspetto del classico cane bastonato, e sono abbigliato come un profugo. Pantaloncini e smanicato, che un tempo era celeste scuro, mentre adesso appare piuttosto slavato. Del resto che motivi ho di avere il morale a mille? Non scordiamoci che sto per affrontare un altro viaggio probabilmente inutile. Quindi altro dispendio di quattrini, proprio io che sono un mezzo morto di fame, e altri calci in culo ad aspettarmi al varco.

 Ci manca solo Valerio Staffelli che col suo sorriso sardonico mi consegna un meritatissimo Tapiro d'oro.

 Staffelli non compare, ma in compenso incrocio lo sguardo con un giovane mendicante che occupa una panchina ombreggiata, lungo il vialetto proibito alle auto, parallelo ai vari stabilimenti. Se avessi qualcosa glielo donerei volentieri, ma sono uscito del tutto squattrinato, e senza neppure il telefonino. Al diavolo tutti. Inoltre non ho quasi voce, e mi limito a un'occhiata lugubre, come per scusarmi se non posso aiutarlo.

 Lui annuisce, sorride e sottolinea, con una simpatica cadenza partenopea: «Vai tranquillo, fratello. L'ho capito dal tuo sguardo che sei nelle mie stesse condizioni».

 Anche questa, Dio santo.

 Faccio per replicare che avrei voluto donargli qualche spicciolo, ma ho le tasche vuote, ma lui incalza: «Sì, sì, ho capito, nessun problema. Ciao, buona fortuna!»

 E a quel punto, all'unisono, solleviamo il pollice, come per incoraggiarci a vicenda.

 Termino la passeggiata venti minuti dopo.

 Faccio per abbassare la tapparella della porta finestra, ed ecco che nella finestra di fronte appari tu. Sì, cazzo, non posso crederci, ma sei te in persona. Il cuore mi batte a mille e lì per lì non so come fare per rendermi visibile. Se agitassi le braccia come un naufrago che intravede un battello lontano potrei passare per un esagitato. Eppure, maledizione, i dubbi diminuiscono ulteriormente. Fisico come lo hai sempre descritto, capelli lisci e lunghi che ti arrivano al lato B, abbronzatura pressoché totale... Dettagli chiarissimi anche a trenta metri di distanza, per Dio.

 Ma non sei tu, ovviamente. Pochi istanti dopo compare a fianco della tua sosia una bimba di cinque o sei anni. E tu non hai una figlia, specialmente di quest'età. E meno male che è apparsa giusto in tempo. Pensa se alla fine perdevo ogni briciolo di dignità per cercare di attirare l'attenzione di quell'ignara signora. Al diavolo.

 Finisco di abbassare la tapparella e mi do del coglione. Ogni tanto è utile ricordarlo.

 Altra doccia, poi qualche altra schifezza necessaria a tenermi in piedi sino alla mattina seguente, dopodiché cerco di addormentarmi, visto che nel frattempo si sono fatte le dieci di sera. E ci riesco pure, e probabilmente il mio ultimo pensiero prima di sprofondare nel sonno sei tu, Chica.

 Dormo più del solito, nel senso che riesco a tirarla lunga fino alle tre e mezza.

 Un altro giorno, l'ultimo a Finale Ligure per me, è iniziato.

*24 giugno 2021 (prima parte)*

Tanto per cambiare, riesco a dormire due ore al massimo. Trattabili, per giunta.

 Nell'attesa dell'ultima colazione che consumerò in quell'hotel, mi dispongo a preparare armi e bagagli, facendo bene attenzione a non scordare qualcosa. Futile preoccupazione, in verità. Gli unici rimasugli che non porterò con me si trovano nel cestino dell'indifferenziata, e vi rimarranno finché qualcuno non lo svuoterà.

 L'attesa è tediosa. Mi trovassi a casa mia, in Sardegna, la colazione l'avrei consumata alle sei, o poco oltre, mentre qui devo attenermi agli orari altrui. Riprendo la lettura dell'e-book sulle storie segrete del ciclismo, anche se in verità sento la mancanza di un libro vero e proprio, cartaceo e tangibile. Purtroppo non ho potuto portarmene nemmeno uno, neanche il più tascabile dei tascabili, causa la penuria di spazio. Ma rimedierò al ritorno, poco ma sicuro.

 Potrei ingannare il tempo dando una scorsa al Televideo, come faccio ogni mattina. La stanza è provvista di un piccolo televisore, al quale però sinora non ho dedicato neanche un minuto. Da quando sono in viaggio, infatti, come per incanto ho perso interesse per l'attualità, la cronaca, i programmi tv e persino sulle notizie di ciclismo, il mio sport preferito. Giorni dopo verrò a sapere che mi sono perso il Giro dell'Appennino, ma poco male. A quanto pare anche stavolta è stato trasmesso in differita e in orari antelucani. Tante grazie anche stavolta, mamma Rai. A tempo debito vedrò di recuperarne le fasi salienti su YouTube.

 In sostanza, sono giorni irreali. Tant'è vero che, come già ti ho detto, Chica, la bellissima notizia che verrà abolito l'obbligo delle mascherine all'aperto l'ho appresa tramite il portiere dell'albergo, altrimenti chissà quando ne sarei venuto a conoscenza. Ma per viaggiare nei mezzi pubblici andrà indossata ancora a lungo, e già mi causa la depressione. Ma ogni cosa a suo tempo.

 E a proposito di tempo, alla fine scorre per intero, e giunge l'ora della frugale colazione e dei saluti.

 Mi congedo dalla stanzetta dove ho soggiornato per due notti, per poi scendere dabbasso e stupire ancora una volta il sosia di Novello Novelli.

 «Guardi, va benissimo un bel cornetto caldo alla marmellata e un caffè. Niente di più, grazie,» lo informo.

 «Perfetto», replica lui, indicandomi con la consueta cortesia il tavolino dove consumare il tutto. So cosa sta pensando: probabilmente sono il primo cliente, dopo una marea di anni, che non approfitta della sontuosa colazione per strafogarsi a più non posso. Del resto ormai conosce i miei severi regimi alimentari, come testimonia il mio fisico segaligno.

 Mi mancherà, quest'uomo. Difficile poi che lo riveda ancora, se mai tornassi da queste parti, vista l'età avanzata.

 Ma come ha filosofeggiato egli stesso, ventiquattr'ore prima, "è la vita".

 Mentre attendo il caffè telefono a M., dove spero di prenotare una stanza in un hotel vicino alla stazione. Mi va abbastanza bene, nel senso che accettano prenotazioni solo dietro carte di credito. Ma mi assicurano che la disponibilità c'è. Meglio così. In un primo tempo avevo pensato di fermarmi a Modena, dove anni fa avevo vissuto per un certo periodo, ma alla fine ho deciso di tagliare corto. Non ho il budget sufficiente per i tuffi nel passato. Sarà per un'altra volta.

 Consumato il frugale pasto, è tempo del check-out e dei saluti. Elargisco complimenti, assicurando che, eventualmente, tornerò qui senz'altro. Poi un velo di tristezza mi coglie alla sprovvista, poiché mi ricordo che tutto dipenderà da te. Come dire campa cavallo, fessacchiotto caro. Mi congedo, credo, da signore, confessando che la scritta che si staglia alle sue spalle ("sentirsi a casa lontano da casa") l'ho gradita particolarmente.

 Due minuti dopo mi trovo a ripercorrere, forse per l'ultima volta in vita mia, la stradina che mi condurrà alla stazione. La stessa dove, la sera prima, un simpatico accattone mi aveva reclutato nel suo mondo. E perché no? Dove c'è dignità c'è posto per tutti, persino per un vecchio ronzino come me.

 Decido di registrare col telefonino un video sul mio personale *sunset boulevard*, mentre transito lungo le bancarelle in allestimento. Dunque il mercato rionale si svolge da queste parti, la mattina. A saperlo prima ne approfittavo, ma pazienza. Mentre riprendo ti dedico qualche parola, che non so se ascolterai mai. Ma chi se ne frega, mi fa sentire più vicino a te.

 Sono malinconico, ai limiti del patetico, ma alla fine mi rammento di gettare un ultimo sguardo al mare della riviera di Ponente. Che ironia della sorte, penso. Io che adoro il mare, al punto di aver sempre sognato di viverci accanto, in questi giorni l'ho avuto costantemente a disposizione, approfittandone però molto poco. Fra qualche settimana, quando le giornate saranno roventi da mattina a sera, ne sentirò la mancanza. Magari recupererò a inizio settembre, come al solito, quando finalmente le spiagge cominciano a essere meno affollate, e l'acqua conserva ancora una temperatura deliziosa. Odio la calca di luglio e agosto nelle località balneari... si era forse capito?

 Per colmo di ironia, poi, fra alcuni giorni saprò di averti cercata dappertutto, tranne che nell'unica spiaggia che non sapevo nemmeno che esistesse. E sì, perché mi rivelerai che andavi ad abbronzarti laddove credevo ci fossero solo scogli o approdi improbabili, verso Levante, sempre nel territorio comunale. Come può essermi sfuggita? Okay, avrei avuto lo stesso poche chance, ma... Non trovi anche tu che il destino stia cominciando a farsi troppo crudele, Chica?

 E che magari meriterei di essere premiato, non appena sarà possibile?

 A te la decisione, tesoro. Come sempre.

 Ma il tempo dei pensieri introspettivi è finito, e mi dirigo alla stazione dei treni.

 Anche lì registro qualcosa col telefonino, immaginando che scendi dal convoglio che sto per prendere fra poco.

 Già che ci sono acquisto anche il biglietto Genova-M., con cambio a Piacenza e successivamente a Codogno, cittadina divenuta tragicamente celebre sedici mesi fa, visto che vi esplose il covid-19, che poi si sarebbe propagato lungo tutto lo stivale, isole comprese. Ormai sto diventando un esperto di tratte ferroviarie, e soprattutto su come risparmiare qualche euruccio, specie se non si ha troppa fretta di arrivare.

 Trascorro l'ora che manca all'arrivo dell'interregionale da Ventimiglia tra apatia, stanchezza e mestizia. Oltre che un grande senso di irrealtà. Chissà se ti incrocerò mai, Chica.

 Chissà se un giorno mi concederai questo privilegio.

 L'unica cosa che so è che ti amo. Anche se non ti ho mai vista e sentita.

 Che poi è forse la condanna peggiore per chi prova qualcosa di speciale per una donna speciale.

 Finalmente/infine il treno arriva, e trovo posto senza troppi grattacapi. Annoto mentalmente che, se dovesse esserci una prossima volta, eviterò come la peste di viaggiare in questo periodo. D'altro canto, ho approfittato dei dieci giorni "free", prima che entri in vigore il cosiddetto *Green Pass Europeo*. Che, per l'appunto, si abbatterà come una mannaia sui viaggiatori europei a partire dal primo luglio. Che palle. Senza considerare che, almeno per me, il caldo è nemico di chi viaggia sui mezzi pubblici. E con la sempiterna mascherina allacciata, giustamente. Fermate il mondo, voglio scendere, mi verrebbe da urlare.

 Oddio, in origine avrei dovuto mettermi in viaggio già da febbraio-marzo 2020, e quindi in condizioni meteo ben differenti... Ma l'evento del coronavirus, unitamente alle ordinanze del governo, mi avevano costretto a rinunciare. Sarebbe molto più avvincente ed entusiasmante percorrere queste strade, e queste regioni, in sella alla mia fedele mountain-bike, e non è detto che un giorno non mi decida a provarci. Sono cagionevole di salute, ho duemila acciacchi e a volte mi pare di avere in saccoccia il doppio del mio mezzo secolo abbondante; ma quando sono impegnato a pedalare tutto cambia. Freddo polare o caldo torrido che sia, riesco a sentirmi Superman, almeno fino a quando il tragitto quotidiano non volge al termine. Ognuno ha il suo personale placebo, e il mio è rappresentato da due ruote, due pedali, un sellino e un manubrio.

 Quando l'interregionale chiude le portiere di scatto e inizia a muoversi, chino il capo e non riesco a pensare a niente. Tranne forse al fatto che i calci in culo difficilmente sono terminati.

 Chi vivrà vedrà, Chica.

 Ti amo.

*24 giugno 2021 (seconda parte)*

E così, cara Vane, eccomi in viaggio verso la tua città. Se tutto va come programmato, vi giungerò attorno alle 16:20, e mi metterò subito alla ricerca di un hotel economico. So già che non potrai accogliermi come sotto sotto speravo, poiché a quell'ora hai un impegno programmato da tempo, e a decine di chilometri di distanza.

 Ma poco male. Con un po' di fortuna ci vedremo domattina. Trascorrerò il resto di questo giovedì di fine giugno a fare due passi, così prendo confidenza con la città, e magari anche a riposare un pochino. Ne ho proprio bisogno.

 Ma prima c'è da attraversare centinaia di chilometri sulle strade ferrate, e siccome siamo nell'epoca degli inseparabili smartphone, dei social e di mille altre diavolerie multimediali, presto mi rendo conto che non sarà un viaggio tanto spensierato. So che batto sempre il solito tasto, ma quanto mi mancano un paio di auricolari decenti! Servirebbero perlomeno a farmi ascoltare quello che voglio io, e io soltanto, senza imporlo agli altri, ed eviterei di sorbirmi l'immancabile chiacchiericcio multilingue. Invece l'amaro calice va bevuto fino in fondo, e il bicchiere e ancora quasi pieno.

 Tuttavia raggiungo Genova sano e salvo, e con la fedina penale ancora immacolata. Resterà tale fino al mio rientro in Sardegna? Bella domanda, alla quale ho paura a rispondere.

 Il treno ci scarica nei binari sotterranei di Piazza Principe, e come sempre fatico un po' a orizzontarmi.

 Non ho problemi di fretta, per fortuna. L'ennesimo interregionale su cui salirò partirà fra quaranta minuti. Relax, gente.

 Ho anche modo di compiere la mia buona azione quotidiana.

 Mentre sto per affrontare una rampa di scale piuttosto impegnativa, avvisto una ragazza disorientata. Sui venticinque anni, ha il problema di far giungere la sua City-Bike nel piano di sopra, e mi offro di aiutarla.

 Il viso le si illumina di gratitudine, e accetta di buon grado, sospirando per la sventata sfacchinata.

 Ma mentre mi accingo a caricarmi addosso lo scomodo peso, mette le mani avanti. «Sa, il mio ragazzo è in ritardo, altrimenti ci avrebbe pensato lui», mi informa mentre cominciamo la salita.

 "Non sono qui per rimorchiare o per conoscere la tua situazione sentimentale", penso sardonico. "Pur ammettendo che per il tuo sorriso ne varrebbe la pena, bella signorina..."

 Invece sdrammatizzo a mio modo, sparando battute sul fatto che tra ciclisti ci si aiuta sempre, e che sono abituato a fare le scale con una bici in saccoccia. Peccato solo che la mia mountain-bike pesi molto di più di quella che sto trasportando adesso.

 La metto a suo agio, insomma, e si rende conto che sono inoffensivo. In cima alle scale, poi, ecco che compare per incanto il suo fidanzatino, pure lui in sella a una City-bike. Mi ringrazia con una certa prudenza, come se volesse farmi capire che lui è bello e caro, ma...

 Ma anche lui presto capisce che sono un vecchio ronzino senza pretese, e mi congedo da loro ribadendo che tra bikers la solidarietà c'è sempre stata, e sempre ci sarà.

 Che siate felici, ragazzi.

 Dopodiché mi dirigo al binario designato, dove però mi intrattengo ben poco, visto che mi scappa da pisciare. E con una certa urgenza.

 Ti ho già detto che sono quasi vent'anni che non bazzicavo da queste parti, Vane? Bene, presto mi renderò conto che il tempo è trascorso anche per i gabinetti pubblici della stazione. In particolar modo per quanto riguarda il loro accesso.

 Intanto impiego diversi minuti ad avvistarli, e quando ci riesco la vescica sta per scoppiare. Ma ciò che più mi sconforta è che l'ingresso pare assediato da una quindicina di spensierati boyscout. Sulle prime mi cadono le braccia. Quando riuscirò a entrare? Ma poi mi viene svelato l'arcano.

 L'assembramento è dovuto al fatto che per entrare a fare pipì occorre scucire un euro, da inserire nell'apposito tornello. E incredibile a dirsi, nessuno di loro è disposto a pagare per svolgere una basilare attività fisiologica. Contenti loro. In altre occasioni avrei solidarizzato, ma la mia situazione è sempre più pressante, e rischio di mingermi addosso. Così mi turo il naso e sacrifico un euro, tra bestemmie, maledizioni e commenti poco cavallereschi sulle madri di chi costringe un povero viandante a pagare anche l'aria che respira.

 Quando esco, poi, il capannello di boyscout si è dissolto, e mi chiedo in che modo svuoteranno a loro volta la vescica. Non lo saprò mai, ma tutto sommato non ci perderò il sonno.

 Tornato al mio binario, ho modo di bestemmiare nuovamente, in quanto sono costretto a stare in piedi, o al limite posso posarmi su muretti che reggono un corrimano, che non sono certo progettati per sostenere un fondoschiena. Ma tant'è, devo fare buon viso a cattivo gioco, come tutti i presenti, del resto. Possibile che eliminare le panchine sia dovuto esclusivamente alla pandemia, o semplicemente per scoraggiare il bivacco di poveri cristi senzatetto? Qualcosa mi dice che conosco la risposta. Con tanti saluti alle basi di quella che ormai è sempre meno diffusa umanità. Più le stazioni sono imponenti, meno sono ospitali, imparerò in questi giorni. Autentica metafora della vita.

 E in previsione di un viaggio che si protrarrà dalla mattina fino a pomeriggio inoltrato, non esito a liberarmi dell'odiata mascherina, riprendendo a respirare a pieni polmoni. Sempre mantenendo la cosiddetta "distanza sociale", ennesima perla lessicale di questi tempi pandemici.

 Vorrei godermi gli ultimi minuti che precedono l'ingresso in vettura senza pensare a un beneamato, ma ecco di fianco a me strombazza la suoneria di un cellulare. Si tratta del classico *Drin driiin* tipici dei telefoni a disco di una volta, e proviene dalla borsetta di una signora anziana, a un metro da me. Che non sembra avvedersene. Cominciamo bene, penso sbuffando.

 Dopo un paio di fastidiosi minuti, la suoneria cessa, e tiro un sospiro. Do per scontato che in treno ci sarà un trionfo di trilli, suoni da tastiera, blablà intermittenti e altri cicalecci ancora, ma almeno adesso, all'aperto...

 E nemmeno a farlo apposta, ecco che venti secondi dopo riparte la tiritera. Il *Drin driiin* è ostinato, invadente e impossibile da ignorare. Allora mi sorge un dubbio: che la tardona sia dura d'orecchie?

 «Signora, credo proprio che sia il suo», mi decido a informarla.

 Lei sorride con un'espressione furbetta, che me la rende subito simpatica.

 «Sì, lo so, ma lo lascio squillare apposta. Sono i miei nipoti, sa? E' da ieri sera che mi bombardano di chiamate.»

 «Sul serio? Be’, evidentemente le vogliono un gran bene», ipotizzo.

 «Sono preoccupati perché mi sto mettendo in viaggio da sola. Sono diretta a Rimini, che poi è la mia città di origine. Anche se in verità abito da queste parti da una vita.»

 «In effetti il suo accento è un curioso misto ligure-romagnolo. Lo avevo notato subito.»

 La mia nuova amica, lo comprendo subito, è una di quelle amabili persone che sarebbero capaci di riassumere la loro intera esistenza con chiunque, conoscente o meno. Infatti comincia a rimembrare antichi ricordi di una gioventù ormai remota, e francamente sto per pentirmi di averle fatto attaccare bottone.

 Ma per una volta benedico l'ingerenza dei dispositivi portatili, visto che il *Drin Driiin* torna a frapporsi tra noi.

 «Forse è meglio che risponda. Saranno in ansia.»

 Annuisce e mi dà retta. Parlotta qualche minuto, e quando finisce ecco in lontananza lo sferraglio del nostro interregionale. Viaggeremo assieme sino a Piacenza, dove poi saliremo su treni differenti. Quello dove stiamo per entrare proseguirà fino a Milano Centrale.

 Fortuna che in questi giorni ho fatto una piccola scorpacciata di mare, altrimenti sarei tentato di accompagnarla a destinazione. Per poi concedermi delle lunghe sbracciate nell'Adriatico. Sarà per un'altra volta, come sempre.

 Non trovo la sistemazione che vorrei, e debbo accontentarmi di una poltroncina che avanza "di lato" rispetto alla direzione del treno. Va bene anche così, sempre meglio che viaggiare in piedi. Noto che la nonnina, e gli squilli del suo cellulare, si trovano poche file dinnanzi a me, e ogni tanto le sorrido, specie quando si degna di rispondere alle chiamate. Purtroppo però non sono comodissimo. Di fianco a me, in barba alle norme anti covid, siede un giovane distratto, che da quando si è seduto non fa altro che smanettare sul suo tablet antidiluviano. Di norma tra me e lui dovrebbe restare un sedile vuoto, ma ciò che mi infastidisce è che, per fare posto al suo ambaradan, è costretto a tenere le gambe larghe, invadendo il mio spazio, e costringendomi a tenere strette le mie. Eh no, così non va, visto che ci dovremo tenere compagnia per tre ore.

 «Scusi, le dispiace sedersi nell'ultimo posto, così siamo comodi tutti e due?» mi permetto allora di consigliargli senza apparire stizzito. Occupiamo una fila di tre poltroncine, e la logica impone che in quella centrale ci sia solo aria fritta.

 Il tizio, un buon diavolo mingherlino, dall'aria tipica di chi vive con la testa tra le nuvole, si produce in immediate scuse, accontentandomi in men che non si dica. E ammette che ho ragione, visto che adesso si sta più comodi.

 «E comunque se vuole le mostro il mio certificato di doppia vaccinazione, sa? La seconda l'ho fatta dieci giorni fa.»

 Mi sta subito simpatico, il tipo. Ha buona volontà ed è bene educato. Gli rispondo che non è il caso, e che a me premeva di viaggiare con meno disagio possibile, dato che il percorso non sarà breve.

 E' un viaggio sonnolento e relativamente silenzioso, e a me non sembra vero. Rispettiamo tutti gli orari, e tra i passeggeri che a Piacenza dovrebbero prendere al volo la coincidenza per Bologna, ossia quasi tutti, sento nascere una certa fiducia. Ma nonostante tutto una signora che conosce i suoi polli domanda al controllore se può mettersi in contatto con chi di dovere, per raccomandare che la coincidenza per Bologna, una volta tanto, si trattenga un minutino in più.

 «Ci fosse una volta che riesco a prenderlo», pigola preoccupata. «Arrivati a Piacenza abbiamo solo cinque minuti per scendere, trovare il binario giusto, che cambia sempre, e riuscire a salirvi. E immancabilmente non si fa in tempo, e ci tocca aspettare quello il successivo.»

 Il controllore, giovane, cortese ed efficiente, le assicura che farà quanto è nelle sue possibilità, e cioè molto poco.

 «Purtroppo quasi mai prestano ascolto a simili richieste, che sono pur sempre legittime», spiega. «Ma le assicuro che ci proverò.»

 La signora sospira, ma pare già rassegnata. E i fatti, ahimè, le daranno ragione.

 Come se il diavolo avesse deciso di beffarci proprio in extremis, ecco che poco dopo l'ultima fermata che precede Piacenza il nostro treno deve fermarsi di colpo. Non ti dico i vaffa che volano nell'aria, Vane. Tu hai viaggiato più di me, e immagino che anche a te siano capitati simili disagi.

 E' veramente una beffa. Sino a poco fa stavamo spaccando il minuto, e adesso un banale contrattempo rischia di vanificare tutto. Che sia un altro segno negativo del destino, e che debba coglierlo volente o nolente? Mah, chissà.

 Io sono il meno seccato, almeno per ora. La coincidenza che mi interessa transiterà a Piacenza dopo circa venticinque minuti, quindi dispongo di un margine abbastanza rassicurante. L'unica consolazione è che il nostro treno si è dovuto arrestare per cause altrui, e riprenderà la corsa non appena riceverà via libera. Non ha fuso il motore, per intenderci.

 Cosa che avviene quindici minuti dopo. Questo significa che la "maledizione della coincidenza per Bologna" ha colpito ancora. Mi dispiace per i miei compagni di viaggio, ma poco male, tutto sommato. A Piacenza transiterà un treno utile dopo non troppi minuti.

 Quando vi arriviamo, non ho nemmeno l'opportunità di salutare la nonnina viaggiatrice e il giovane con cui ho diviso la fila laterale. Tutti intenti a raggiungere il binario giusto. Il mio è il numero 5, e dopo una decina di minuti posso prendere posto nel treno locale che mi porterà a Codogno, e da lì, infine, a M..

 Ancora un paio d'ore e sarò nella tua bella città, Vane.

La tratta da Piacenza a Codogno è breve, non più di un quarto d'ora.

 Io e una signora sudamericana, probabilmente una badante, siamo gli unici a scendere. La perdo di vista non appena imbocca il sottopassaggio, e mi ritrovo stancamente solo, in una stazione deserta e immersa nella calura del primo pomeriggio.

 Tutto sommato sono fortunato, penso ironico. E sì, poiché la location in cui mi trovo mi riporta in mente le scene iniziali di *C'era una volta il West*, quando Charles Bronson fa scalo in una stazione ancora più desolata e datata di questa. Solo che, a differenza mia, non è l'unico nei paraggi. Tre sicari, che poi si scoprirà essere stati mandati da Henry Fonda, lo attendono per fargli la festa. Peccato per loro che il buon Charles sappia il fatto suo, e non trova grossi problemi per spedirli al creatore. Sprecando, tra l'altro, solo tre pallottole, una per ciascuno.

 Ma per l'appunto, io non ho necessità di farmi strada a revolverate, e vado a scovare un po' d'ombra e fare uno spuntino, cercando così di ammazzare il tempo. Ma anche qui, solita solfa: neanche una parvenza di panchina, all'interno della stazione. Mi tocca uscire all'esterno e trovo refrigerio tra la vegetazione che attornia una casa semidiroccata, pochi metri più in là. Sedendomi su quel che resta della soglia d'ingresso.

 Pappandomi un plumcake dopo l'altro, augurandomi con tutto il cuore di non dover pagare pegno tramite reflusso, non posso non considerare che mi trovo là dove tutto cominciò, sedici mesi fa.

 Da qui il cosiddetto *Paziente Zero*, che non fu mai identificato, diede inizio alla pandemia italiana, che presto avrebbe raggiunto proporzioni impensabili. Codogno venne sigillata e chiusa a doppia mandata, come se di colpo tutti gli abitanti fossero affetti da peste bubbonica mista a ebola; ma come spesso accade, i buoi erano ormai scappati, e nel breve volgere di poche settimane mi ritrovai agli arresti domiciliari senza aver commesso alcun reato, e così gli altri sessanta milioni di italiani. Ma questi sono discorsi che preferisco non affrontare qui, Vane, specialmente con te, che in un recente diverbio ti sei mostrata di opinioni ben contrastanti con le mie. Specialmente riguardo la gestione della pandemia. Che, beninteso, non ho mai negato, tutt'altro. Se c'era uno terrorizzato dal covid ero io, manco a dirlo. Ma il fatto che ci avessero costretti a stare in casa, in barba alle più elementari norme costituzionali, secondo me fu una grandissima cazzata, considerando che era proprio in casa che ci si ammalava. Ma vabbè, chiudiamola qua e torniamo al mio sconclusionato viaggio.

 Dopo essermi rifocillato, e ascoltato qualche brano musicale con un solo auricolare, torno ai binari in attesa dell'ultimo treno di giornata, quello verso la tua M..

 Giunge in orario ed è praticamente vuoto. E' ampio e comodo, e proviene da Milano Centrale. Finalmente posso godermi un tratto del viaggio in perfetto silenzio, come piace a me. Ho sensazioni contrastanti mentre mi avvicino alla meta che sancirà la fine del mio percorso d'andata. Non sono mai stato in questa città, che tu definisci bellissima e ricca di locali sfiziosi dove apprezzare l'ottima cucina di queste parti.

 Ma non sono qui per fare il turismo o per riempirmi la pancia, benché non mi dispiacerebbe affatto.

 Sono qui *anche* per te, certo, ma soprattutto sto cercando di ritrovare me stesso. In una maniera insolita, forse, ma in questi frangenti comincio a capire chi sostiene che un lungo viaggio ha come destinazione finale la conoscenza di se stessi. Mediante sfaccettature mai sperimentate prima, oserei aggiungere. Nel frattempo scambio messaggi con te e con le poche persone informate di quello che sto facendo, anche se non conoscono le reali motivazioni.

 Continui a non essere molto incoraggiante. Di sicuro oggi non riuscirò a incontrarti, ma chissà domattina, anche per un rapido saluto...

 Ma se ciò non dovesse accadere, pazienza.

 Avrò comunque dimostrato a me stesso che sono ancora in grado di fare qualcosa. Di mantenere la parola data. E di cavarmela da solo, come ormai faccio da diversi anni, pur così lontano da casa. Certo, forse non avrei dovuto incaponirmi sul fatto che volevo farti una sorpresa, che ormai è svelata; mi rimproveri che se ti avessi avvisata solo pochi giorni prima ti saresti potuta organizzare, in modo di poter passare più tempo possibile con me.

 Ma io ribatto che ti ho sempre detto, da quando ti conosco, che quando sarei venuto a trovarti sarebbe stata una sorpresa. Anche a costo, come probabilmente accadrà, di fare un colossale buco nell'acqua. Ma in fondo cosa c'è da stupirsi? Andrebbe esattamente come ci si dovrebbe aspettare da uno che, nel suo epitaffio, scriverebbe di aver vissuto una "Parodia di Esistenza".

 E nella parodia di un'esistenza ci sta eccome di viaggiare per centinaia di chilometri senza una ragione precisa.

 Magari ci sta di meno buttare alle ortiche i pochi risparmi che ancora restano, quello sì.

 Quanti cazziatoni mi farà Fabio Razionale quando sarò tornato a casa!

 Ma per adesso preferisco lasciarlo buono, sedato e inoffensivo.

 Mentre nel frattempo, con appena due minuti di ritardo, finalmente raggiungo la ridente stazione di M..

 Una volta messo il piede a terra, guadagno l'uscita e attraverso la strada, servendomi diligentemente delle strisce pedonali. E' una via abbastanza larga, molto trafficata in entrambi i sensi di marcia, quindi meglio stare sul chi vive.

 L'hotel che gestisce anche il Bed and Breakfast dove spero di pernottare è lì a pochi metri. Inoltre è il più economico che ho trovato, quindi sono doppiamente fortunato. Alla reception trovo una ragazza carina, ma dai modi spicci e freddamente efficienti. Che sia di origine teutonica? Mi conferma che la stanza è disponibile, ma solo per stanotte. Okay, meglio di niente. Nel caso so già dove rivolgermi, e non dovrò fare molta strada. Come da logica, infatti, la zona della stazione offre diverse possibilità di alloggio. Anche agli squattrinati come me.

 Eseguito il check-in mi chiede di seguirla. Usciamo dall'hotel e camminiamo poche decine di metri, fino a raggiungere l'ingresso del B&B. La mia stanza è ampia, almeno tre volte quella di Finale Ligure, dotata di ingresso indipendente e di un comodo letto matrimoniale. La sera, quindi, se volessi potrei fare entrare chi voglio, senza dovere rendere conto ad anima viva. L'unica persona che ospiterei sei ovviamente tu, Vane, ma per quella sera sei indisponibile.

 Come se già non lo sapessi da ieri, accidenti.

 Scaccio i tristi pensieri, e visto che la giornata è ancora lunga, decido di fare due passi, dirigendomi nella zona dove lavori. Anche stavolta mi rendo conto che orientarsi su Google Maps è facile, ma una volta sul campo la musica cambia. In verità non è solo per la mia consueta maldestrezza. La toponomastica lascia alquanto a desiderare. Non scovo un cartello delle vie che sia uno. Okay, magari sono stato sfortunato o distratto, e il resto della città è segnalato a dovere. Tuttavia alla fine vengo dirottato verso la giusta via da un cortese automobilista della zona. E da quel momento non ho più bisogno di cercare. Eccomi per incanto all'inizio del viale dove ti rechi quotidianamente.

 Lo so, in questo momento sei altrove, e ci andrai solo domattina. Ma intanto, nel caso, so dove andare se riuscirai a ritagliare qualche minuto prima di entrare in servizio.

 Faccio dietro front e mi dirigo verso un centro commerciale che ho avvistato nel tragitto d'andata. Dei non molto passanti che incrocio per strada, mi colpisce il fatto che siano tutti, ma proprio tutti, imbavagliati dalla sempiterna mascherina. Persino quando non vi è assolutamente necessità, trovandosi magari a decine di metri dell'essere umano più vicino. Ma se voglio entrare nel centro commerciale devo indossarla. Ma su questo, ripeto, nulla da discutere. Negli spazi chiusi ha un suo perché, e se lo dice perfino un insofferente come me...

Dopodiché, cara Vane, di questa giornata c'è poco altro da raccontare. Ogni tanto ci scambiamo qualche messaggio su WhatsApp, ma non sciogli la riserva. Ci incontreremo domattina? Staremo a vedere. Di certo, come mio costume, non insisto, confidando semmai nella buona sorte. Come dire, anche stavolta, campa cavallo.

 Una volta calato il buio, potrei dare una scorsa alla TV, ma vengo travolto da una crisi di rigetto dopo mezzo minuto. Spengo quell'arnese infernale e metto da parte il telecomando, che da quel momento non toccherò mai più.

 Allora opto per leggere sullo smartphone qualche altro capitolo dell'e-book sul ciclismo, che in verità non mi sta entusiasmando più di tanto, per poi ascoltare alcuni brani musicali. I soliti, stavolta tramite altoparlanti del mio dispositivo. L'auricolare mozzo non lo userò ancora, basta così, ho già dato.

 Prima di cercare di addormentarmi sfrutto il wi-fi messo a mia disposizione per informarmi sui treni, nel caso domani mi renda conto che non è il caso di intrattenermi. A che pro, infatti, se tu non avrai tempo per me, Vane?

 Faccio una ricerca minuziosa e annoto i dettagli salienti sul mio taccuino. Potrei salire su quello delle 10:40, per esempio, scendere a Milano Rogoredo e attendere la coincidenza per Genova, non molti minuti dopo. Stesso discorso due ore dopo, e ancora due ore dopo. Con una spesa ragionevolmente contenuta. Sì, dai. Nel caso farò proprio così.

 Mi preoccupa il fatto che, una volta a Rogoredo, non avrò molto tempo per saltare sull'interregionale per Genova. Però, mi dico, male che vada due ore dopo ne passa un altro, e giungerei nel capoluogo ligure con rassicurante anticipo per recarmi in porto e acquistare un biglietto per la mia amata isola.

 Ma se i presagi non vanno mai presi sottogamba, il giorno dopo ne avrò ampia dimostrazione.

 Ma ancora non posso saperlo, e una volta spento il telefonino e l'abat-jour, provo ad addormentarmi. Inevitabile che i pensieri corrano su queste anomale giornate. Che ancora non sono terminate.

 Ne è valsa davvero la pena? mi chiedo con un retrogusto di fatalismo.

 Impossibile stabilirlo ora. Anche perché pochi minuti dopo, infine, piombo in un sonno pesante e senza sogni.

 Una rarità, di questi tempi, quindi tanto vale approfittarne.

*25 giugno 2021*

Riesco a dormire per un numero dignitoso di ore, addirittura quattro. Quando l'effetto onirico sparisce, sono passate da poco le due di notte. E naturalmente so che non mi riaddormenterò di nuovo. Se mi trovassi a casa probabilmente ammazzerei le ore che mi separano dal sorgere del sole facendo zapping con la TV o mettendomi a scrivere. Ma qui proprio non mi riesce. I motivi te li ho già spiegati, Vane. Perciò non mi resta che pensare a te. A un incontro che forse non ci sarà nemmeno stavolta. Al fatto che probabilmente terminerò questo giorno a bordo di un traghetto, dove mi leccherò le ferite e cercherò di dare un senso a questa trasferta peninsulare.

 Se c'è una cosa che spero, è che una volta rincasato per me le cose cambino, finalmente in meglio. O che perlomeno mi tornino gli stimoli per fare finta di essere vivo. Difficilmente accadrà, e in queste lunghe riflessioni che sto facendo fin da quando sono partito, traggo una conclusione alquanto banale.

 L'unico modo per cambiare è... cambiare tutto. Ma proprio tutto. Meglio ancora vivendo in questo modo, e cioè viaggiando per il resto dei miei giorni. Magari in bicicletta. E' uno dei pochi sogni che mi sono rimasti. Altro che traghetti, treni, aerei, bus e quant'altro. La vita libera, selvaggia, a contatto con la natura e mille altre vantaggi. Volendo sarebbe anche fattibile, ma con tali difficoltà, dovute principalmente ai miei duemila acciacchi, da renderlo quasi una chimera.

 Nello specifico, una delle conseguenze infauste sul vivere pensando solo al presente e mai al domani, è stata quella di compromettere per sempre il mio ginocchio sinistro. Successe poco dopo il mio trentunesimo compleanno. A quell'età si dovrebbe essere abbastanza assennati per riconoscere i propri limiti, in particolar modo sulla propria tenuta fisica.

 Ma ti pare che sprecassi tempo prezioso ad ascoltare le rimostranze delle mie cartilagini, cara Vane? Oltretutto a quei tempi Fabio Razionale era alquanto latente, come se preferisse godersi lo spettacolo ridendo sotto i baffi. Per poi, a suo tempo, gettarmi in faccia gli immancabili “te l’avevo detto”. E così è stato. Ergo, venendo al sodo, è già un miracolo che posso pedalare per un'ora o due, un paio di volte alla settimana, e mai, dico mai, per due giorni consecutivi. Altrimenti sono dolori, nella mera accezione del termine. Perciò, come è possibile soltanto immaginare un viaggio lunghissimo, forse interminabile, in sella a una bici che potrei utilizzare part-time? Alla fine mi troverei con la media oraria di un bradipo.

 Eppure ci spero ancora, in qualche modo. E magari questo viaggio apparentemente privo di senso potrà essere da sprone per decidermi una volta per tutte. Decidermi anche a rassegnarmi, sia chiaro, che poi sarebbe la più logica delle conclusioni Ma perlomeno riuscirei a mettermi in cuore in pace.

 Bene o male, queste riflessioni mi conducono all'alba, e poi finalmente alla prima mattina. Fortuna che siamo nel periodo delle giornate più lunghe, quindi il sole sorge presto. A queste latitudini, poi, anche prima che in Sardegna.

 Il primo pasto del mattino consiste in una banana e in un succo di frutta. Volendo, e pagando a parte, potrei usufruire di una colazione vera e propria, ma le mie doti di economo e il bisogno di selezionare con cura ciò che mangio vanno d'amore e d'accordo, facendomi optare per una strategica rinuncia.

 Alle sette in punto metto il naso fuori e mi dirigo verso la struttura dove lavori. Invano nelle ultime ore ho atteso chiarimenti da parte tua. Troverai il tempo per un saluto, prima di entrare in servizio? L'unica informazione di cui dispongo è che forse tarderai un po', dal momento che i tuoi servigi sono richiesti altrove.

 Fa nulla: vada come vada ho la coscienza pulita. La promessa di venirti a trovare la sto mantenendo. Se poi non ti farai viva, non ho colpe. Mica posso costringerti, o predisporre su due piedi un rapimento. Cerco comunque di essere fatalista. Uno dei miei proverbi preferiti è, guarda caso, *aspettati il peggio e non resterai mai deluso*. E' anche vero che equivale a tirarsela da soli, perbacco.

 La camminata per raggiungere il tuo luogo di lavoro mi ruba solo dieci minuti, percorsi godendomi aria frizzantina che si sta scaldando rapidamente. Lo raggiungo quasi per caso. Infatti, sempre per via del mio controverso rapporto con Google Maps, ero convinto che si trovasse alcune decine di metri più avanti, e invece eccolo lì. E non ci sono dubbi in merito, dal momento che una targa esplicativa all'ingresso parla chiaro. Molto bene, vedrò di aspettare un po'. Hai visto mai...

 Mi accomodo su una panchina di legno, a circa venticinque metri di distanza. Più vicino non posso, essendo l'area di pertinenza riservata solo a chi ha il permesso. Poco male. Sono pur sempre immerso in uno spazio verde pulito, ben tenuto e a disposizione di tutti. Mica male il posto che ti sei scelta per operare la tua professione, Vane. Tienitelo stretto.

 Passano i minuti e sono ancora indeciso. Cosa fare se prima o poi comparirai? Nel frattempo arriva un'auto, che dopo una breve manovra di parcheggio si arresta. La donna che ne esce non puoi essere tu. E' decisamente più attempata e, azzardo, meno carina di te. Lo si capisce nonostante l'ampia mascherina che indossa. La donna fa ingresso nella struttura e sparisce dalla mia vista. Nel frattempo si sono fatte le sette e mezza.

 In ogni caso l'attesa termina un minuto dopo. Giunge un'utilitaria dalla scocca grigia, che dopo un paio di manovre si arresta a pochi passi da quella che l'ha preceduta.

 La persona che ne scende sei tu.

 Ti riconosco all'istante, anche se non posso ancora metterci la mano sul fuoco. Indossi un bel vestitino, lungo e scuro, e hai con te un borsone che reggi con la mano sinistra. Con la destra tieni lo smartphone incollato all'orecchio.

 Purtroppo indossi già la mascherina, pur avendo viaggiato da sola e pur non essendoci anima viva attorno a te. Non posso quindi bearmi della bellezza del tuo viso, che sinora ho visto e apprezzato tramite le numerose fotografie che mi hai mandato. Ho la definitiva conferma che sei tu quando stai per sparire dalla mia vista. Infatti ora sei di profilo e constato che i tuoi rossi capelli sono lunghi sino alle spalle, una tua recente caratteristica.

 Naturalmente non ti accorgi di me, e io non faccio niente per segnalare la mia presenza. Sei troppo indaffarata e hai cose serie a cui dedicarti, perciò decido di temporeggiare. Voglio darti il tempo di sistemare le tue cose, salutare i colleghi, magari sorseggiare un caffè. Nel frattempo mi godo la beata solitudine in mezzo al verde, pur trovandomi in piena città.

 "Bene arrivata al lavoro", ti scrivo infine.

 Troppo impegnata nelle tue occupazioni, rispondi con uno sbrigativo "Grazie", altrimenti ti saresti domandata come facevo a sapere che sei appena entrata in servizio. Così decido di rompere gli indugi.

 "Bel vestitino", ti riscrivo.

 Stavolta ti ho messo la pulce nell'orecchio. "Scusa?!" Mi sembra di vederti, con l'espressione perplessa e stupita.

 Allora ti spiego dove mi trovo, e per essere creduto descrivo come eri vestita, oltre che del borsone, della mascherina e dello smartphone. E lo faccio ridendo sotto i baffi. Mi è sempre piaciuto farti le sorprese.

 Hai molte difficoltà a rispondermi, così decido di non stressarti, scrivendoti che vado al centro commerciale, dopodiché libererò la camera del B&B, in attesa del treno. Treno che potrei prendere anche due ore dopo, se tu trovi qualche minuto per me.

 Al centro commerciale non localizzo quello che cerco, e mi rivolgo a un'addetta alle corsie. Mi risponde con malavoglia che posso rivolgermi al piano superiore.

 «E come vi accedo?» Domanda legittima credo, visto che è appena la seconda volta che metto piede da quelle parti.

 «Volando», replica lei credendo di essere spiritosa, con il tono di chi non ha tempo da perdere con le quisquilie. Alla fine, dopo mia paziente controreplica, mi informa che c'è un ascensore tutto per me, venti metri più avanti.

 Fanculizzo la parente povera di Martufello, approdo al piano superiore e trovo ciò che mi serve. Poco dopo sono alle casse, dove trovo uno sbarbatello al suo secondo giorno di lavoro. Dire che è impacciato è un eufemismo, tant'è vero che alla fine mi reco nell'unica altra cassa aperta.

 Intanto ti sei rifatta viva, e mi rimproveri di non averti chiamata quando sei giunta al lavoro.

 Ribatto che ero a corto di voce, e quasi sicuramente non mi avresti sentita. In ogni caso, aggiungo, non sto tagliando la corda. Basta tu lo dica e il treno delle 10:40 partirà senza di me.

 Certo, non è mica detto che ci si debba incontrare per forza oggi, ma si dà il caso che sono piombato nella settimana sbagliata, e non solamente nel giorno sbagliato. E sì, perché per tre o quattro giorni non avrai un momento libero, mentre io non posso permettermi di intrattenermi tanto. Questioni di budget, come già sai. Succederà oggi, oppure in un'altra occasione, chissà quando.

 In attesa di tue delucidazioni torno alla mia stanza, e dopo aver messo su armi e bagagli, mi reco alla reception per il check-out. Dal momento che mi trovo a pochi metri dalla stazione, tanto vale fare subito il biglietto, nel caso dovessi prendere il treno al volo, qualche ora dopo. E lì casca l'asino.

 «Il biglietto potrei anche farglielo», mi annuncia l'addetto alla biglietteria in tono lugubre, «ma non c'è alcuna garanzia che la facciano salire. Per via delle restrizioni sul covid. Potrà farlo solo un numero limitato di passeggeri. E il treno che dovrà prendere a Rogoredo come coincidenza, che parte da Milano Centrale, ha già tutti i posti esauriti. Veda lei.»

 E già. Ci mancava solo il primo fine settimana d'estate. Essendo bellissime giornate, poi, è normale che tutti vogliano scappare al mare di venerdì. Meglio se spendendo poco.

 «E che mi dice di quello che parte due ore dopo, o dell'altro che parte dopo altre due ore?»

 «Ancora peggio», mi risponde lo jettatore dopo una rapida scorsa al monitor.

 Al diavolo. Non ci voleva proprio. Riecco gli stramaledetti calci nel culo. Tuttavia decido di rischiare. Vorrà dire che mi farò spazio tra gomitate e colpi di machete. Del resto le alternative sono poche. Una delle quali è optare per un Eurostar che parte da Milano fra qualche ora, col biglietto che costa uno sproposito. Guarda caso non avrei problemi di capienza massima, covid o no.

 Ho il biglietto in mano quando ti invio il messaggio che certifica la mia resa. Ti spiego la situazione, confermando che partirò da M. alle 10:40, fa meno di un'ora. Non mi soffermo sulle mie preoccupazioni legittime sulle "trappole" ferroviarie. Una volta a Rogoredo, infatti, ho solo una manciata di minuti per beccare il binario giusto e saltare sul Treno Maledetto, quello che dovrebbe riportarmi a Genova, sempre che riesca a farmi largo. Il guaio è che basterebbe un imprevisto di poco conto per far sì che perda la maledetta coincidenza. A quel punto avrei due scelte soltanto: aspettare due ore a Rogoredo, sempre col problema di vedermi arrivare un treno superaffollato, oppure proseguire per Milano Centrale, e cercare qualche altra soluzione. Milano Centrale che, prima di partire, avevo inserito nella mia lista nera. Troppo caotica, immensa e angosciante per me. Che stress! E poi mi stupisco di tanta ostinata insonnia.

 Nell'attesa del treno delle 10:40, riesci a mandarmi qualche messaggio, ai quali rispondo distrattamente. E aspetto di essere comodo in vettura per scrivertene quattro. E così avviene.

 Ti rinfaccio, per esempio, di non aver voluto cogliere un'occasione irripetibile. E rincaro la dose affermando che al posto tuo sarei riuscito a ritagliare un po' di tempo, qualunque cosa stessi facendo. La mia delusione è tangibile, a tratti accecante, tipica di chi cerca un capro espiatorio su cui riversare colpe altri. Poi mi cimento nella solita chiusura melodrammatica, augurandoti felicità e tante belle cose, comunicandoti il proposito di non disturbarti mai più. Un vero benservito, in pratica. Dopodiché spengo lo smartphone e provo a concentrarmi sul panorama che scorre dal finestrino.

 Lo ammetto, Vane, sono stato alquanto puerile. Ma in certi momenti ogni nodo viene al pettine, e il risultato è quanto hai appena letto.

 Per fortuna, come già sai, tempo due giorni e faremo pace, e per farmi perdonare ti prometterò che la prossima volta non sarà un'improvvisata, e che programmeremo assieme ogni dettaglio. Ma questa è un'altra storia. In questo resoconto mi sono imposto di riportare i fatti accaduti dal momento in cui ho varcato la soglia di casa, per uscire, fino a quando non la varcherò di nuovo, stavolta per entrare, o poco più.

 Quindi, tornando alla tratta da M. a Rogoredo, mi auguro con tutto il cuore che non ci siano imprevisti e che possa salire sull'ambitissimo interregionale per Genova.

 Sì, come no. I calci in culo sono sempre dietro l’angolo.

 Per una ragione o per l'altra, accumuliamo minuti su minuti di ritardo. Quando finalmente transitiamo per Rogoredo, il gap è di mezz'ora abbondante, e quindi la coincidenza è andata a farsi benedire da almeno un quarto d'ora. Non sono l'unico passeggero a essere rimasto gabbato, e a quanto pare nessuno si fida a scendere per aspettare la successiva coincidenza, due ore dopo. Meglio proseguire per Milano Centrale e sperare di cavare un ragno dal buco.

 Inutile dire che sto schiumando di rabbia, e per l'ennesima volta quello stronzo di Fabio Razionale mi ripete la medesima solfa: chi me lo ha fatto fare? Purtroppo Fabio Sognatore è troppo stressato per rispondergli, e preferisce rinviare ogni resa dei conti a tempi più propizi.

 Per intanto ecco che il treno comincia a rallentare progressivamente, sino a raggiungere una velocità degna di un pedone. Qualcosa di molto esasperante, a dir poco, ma un valido motivo c'è: ecco in lontananza l'inconfondibile profilo della stazione Centrale di Milano. Meglio entrarvi pian pianino, altrimenti deragliamo e combiniamo un disastro di proporzioni incalcolabili.

 E così, per la terza volta in vita mia, rieccomi nella stazione ferroviaria più grande d'Italia, dopo Roma Termini. Non che ci tenessi molto a tornarvi, ma così ha voluto il Fato. Una volta messovi piede, lo scoramento mi assale. Imponente, incasinata da mille suoni e rumori, troppi binari e troppa gente. Rischio di soccombere.

 Ma se ho voluto intraprendere questo viaggio a tutti i costi, è stato anche per dimostrare a me stesso di essere in grado di adattarmi e di far fronte a imprevisti o scomode situazioni. Quindi bando ai piagnistei, e penso piuttosto a scovare la biglietteria.

 Ma in vent'anni sono cambiate troppe cose qui, e di biglietteria nemmeno l'ombra. In più ho la necessità impellente di fare pipì, così sacrifico un altro euro alla causa. Figuriamoci se in una stazione così immensa e famosa in tutto il mondo i cessi pubblici sono gratis. Scherziamo? Comunque è un euro speso bene, poiché stavo per rimetterci la vescica.

 Una volta tornato nel flusso variegato dei viaggiatori di corsa, ho il conforto dei vari pannelli elettronici in alto, che confermano che il treno per Genova partirà fra una cinquantina di minuti, alle 14:20. Sì, proprio il Treno Maledetto, quello che potrei non riuscire a prendere a causa del maledetto covid. Ma prima c'è da risolvere il problema del biglietto. Chiedo informazioni qua e là, ma vengo pressoché ignorato, oppure ricevo risposte vaghe. Sembra proprio che mi devo arrangiare con le varie biglietterie automatiche presenti un po' ovunque, ma ancora non mi decido. Ho una sorta di idiosincrasia per apparecchi simili. Ho sempre il timore che mi freghino i soldi, o non restituiscano il resto, oppure ancora che pretendano che tu abbia la cifra esatta, altrimenti tante grazie, il resto te lo sogni.

 Alla fine devo capitolare, e mi avvicino timidamente a uno di quei diabolici ferrovecchi, dove un giovane extracomunitario si rende utile per spiegare il funzionamento del suddetto a una persona anziana. Io sono indeciso. Il tipo non mi ispira molta fiducia, anche se per la verità sembra inoffensivo. Inoltre è garbato e parla un italiano fluente, e dopo aver salutato la vecchietta si rivolge a me, domandandomi se mi serve un biglietto. Certo non sono in cerca di una piadina romagnola, vorrei replicare, ma tengo a freno la lingua.

 «Sì, per il treno delle 14:20, quello che va a Genova Principe», gli spiego.

 «Vediamo un po'», mi fa lui, cominciando a digitare sullo touch-screen. Ci sa fare, il magrebino, con modi rassicuranti. E' proprio quello di cui ho bisogno, sotto pressione come sono. Non riuscissi a raggiungere Genova prima della partenza del traghetto sarebbe un bel problema, cacchio. Incrociamo le dita.

 Ma subito mi cadono le braccia. Come vaticinato dal bigliettaio di M., i posti sono esauriti.

 «Proviamo con lo stesso treno, che parte due ore dopo, per favore», propongo con un filo di voce.

 Ma niente da fare. Sold-out per quello delle 16:20 e persino per quello delle 18:20, la mia ultima speranza.

 «Ma porca puttana!», sbotto esasperato. «Ma tutti al mare dovevano andare oggi?!»

 Per fortuna che c'è lo straniero, che si rende conto che sono teso come la corda di un violino, e mi confessa che alcune volte è capitato anche a lui di non trovare posto per il treno che doveva prendere. Il suo primo consiglio, e cioè di provare con quello delle 19,30, che prevede due scali, lo boccio in tronco.

 «Sì, col cavolo! Con le coincidenze ho un pessimo rapporto, altrimenti non sarei qui adesso.» Mi sto disperando.

 «Allora fai come faccio sempre io. Tu fai ugualmente il biglietto per quello delle 19:30, ma sali pure su quello delle 14:20, o quello delle 16:20. Quasi sicuramente il controllore non si accorgerà di nulla. Essendo il treno sovraccarico, darà un'occhiata distratta ai biglietti, altrimenti rischia di impiegarci tutta la sera.»

 Il ragionamento fila, anche perché il mio nuovo amico aggiunge: «Per me è abituale. Mi metto da parte, cerco di non dare nell'occhio e se il controllore mi facesse problemi, e sinora non è mai successo, farei il finto tonto, dicendo che in biglietteria avevo chiesto un biglietto per il treno dove mi trovo in quel momento. Che poi, se guardi bene, costa esattamente come quello che dovevi fare in precedenza. Quindi hai tutto il diritto di stare lì, se vogliamo.»

 Mi convinco, e tiro un sospiro di sollievo. Adesso ci sarebbe da estrarre il portafoglio, mossa delicata quando hai di fronte un perfetto estraneo. Ma il giovane si tira da parte, e interviene solo su mia richiesta, perché non so da che parte cominciare. Ci pensa lui, e in men che non si dica ecco il tanto sospirato titolo di viaggio. Sono così riconoscente che gli elargisco cinque euro di mancia, lasciandolo di stucco. Forse si aspettava uno o due euro, non di più, e mi ringrazia di cuore.

 Pure io faccio altrettanto, e augurandogli tante belle cose mi avvio verso il binario che mi interessa. Si incontrano persone speciali quando si viaggia, e il giovane magrebino è una di queste. Lo ricorderò a lungo, poco ma sicuro. Vergognandomi un po' per averlo catalogato come persona da cui guardarmi, mentre in realtà cercava solo di essere utile. Beccati questa, Fabio. Non finirai mai di imparare.

 In ogni caso, per avere conferma del binario giusto do una scorsa al tabellone elettronico degli orari, ed ecco la nuova grana. Il treno che dovrei prendere non compare più nell'elenco. Che cazzo è successo, per Dio? E' stato prelevato da una gigantesca astronave aliena?

 Incredulo e sbalordito, mi sposto da un punto all'altro di quell'area, per scrutare anche altri pannelli, ma ottengo la medesima conferma. Niente da fare, il treno per Genova sembra che non sia mai esistito, e al suo posto ne compare un altro, con destinazione diversa, che sul momento non mi dice niente. Sono a un nonnulla da una crisi isterica, ma tento di reagire, anche grazie al redivivo Fabio Razionale. Pure lui in verità è messo a dura prova, ma capisce che è tempo di agire e di smettere di criticare. Per quello ci sarà tempo a volontà.

 Mi rivolgo quindi a un funzionario delle ferrovie, che in quel momento ha solo voglia di consumare il suo cappuccino in santa pace a un tavolino, in compagnia di una collega. Infatti me lo fa notare, ma tuttavia si rende disponibile per eventuali chiarimenti. Gli spiego la situazione e cerca di tranquillizzarmi, asserendo che forse è ancora troppo presto affinché l'indicazione del treno che mi interessa compaia già nel tabellone.

 «Ma come è possibile?!» ribatto io con cognizione di causa. «Nel pannello ormai ci sono orari di treni che partono anche molto dopo... Mentre quello che mi interessa non compare più!»

 Alla fine il tizio si rivolge a una sua collega di passaggio, che dopo aver controllato sullo smartphone mi conferma che il treno per Genova partirà regolarmente alle 14:20, sul binario che dicevo io. La ringrazio di cuore e mi scuso di nuovo col funzionario, che torna al suo cappuccino ormai tiepido. Mi reco al tabellone più vicino, e ancora una volta nessuna traccia del mio treno. Finché, ancora una volta, è Fabio Razionale ad aprirmi gli occhi.

 «Vedi? Il tuo interregionale non è mai sparito. Semplicemente viene indicata l'ultima località di destinazione, ossia Albenga. Che tu mi insegni si trova in Liguria, a Ponente, esatto? Genova è solo una tappa intermedia, ecco perché il suo nome non compariva.»

 Mi do del cretino, dello stupido, dell'incapace. Stavo per soccombere in un bicchiere d'acqua, obnubilato dalla tensione e dalla spossatezza.

 Quando salgo su quel maledetto, provvidenziale treno manca circa mezz'ora alla partenza, e trovo posto abbastanza facilmente. Mi accomodo di fronte a una bella ragazza che ascolta musica agli auricolari. I suoi devono funzionare entrambi, beata lei. Io non ci provo nemmeno. Tiro un sospiro di sollievo e attendo l'ora della partenza, mentre progressivamente i passeggeri salgono, e in breve i posti a sedere vengono tutti occupati. O meglio, quelli su cui ci si può accomodare. Causa misure anti covid, infatti, la metà di essi deve restare vuota, per garantire un minimo di distanziamento fisico. Mi duole pensare a quanti resteranno a piedi durante le due ore di viaggio, ma stavolta non sarò cavaliere e non cederò il posto a chicchessia.

 Poi, finalmente e infine, si parte. Addio, stazione centrale di Milano, o arrivederci, chi lo sa.

 Ma le mie traversie non sono ancora finite. Mica lo dubitavi, Vane?

L'ultimo tragitto in treno di questa squinternata trasferta è iniziato da pochi minuti, ma ormai è troppo tardi per rimediare a un errore di posizionamento.

 E sì, perché la mia postazione è infelice, in quanto avrò sempre il sole alla mia destra, un sole tediosamente caldo, essendo primo pomeriggio di inizio estate. Me ne fossi accorto per tempo, mi sarei accomodato sul lato sinistro della carrozza, che guarda verso Levante, quindi costantemente ombreggiato. Ma della nutrita serie di calci in culo ti ho già accennato varie volte, Vane, quindi uno in più o uno in meno...

 Impensabile, in ogni caso, cercare di cambiare posto. Tanto più che alla fermata di Rogoredo, dieci minuti dopo (ebbene sì, quella in cui avrei dovuto attendere questo convoglio), i passeggeri che salgono sono il quintuplo di quelli che scendono. Nulla di sorprendente, se vogliamo, visto che lo sapevo fin da M.. Quindi meglio tenermi stretto il mio posticino. Un po' di tintarella extra non guasta, tanto più che il pannello oscurante del finestrino non cala più di tanto, quindi mi metto il cuore in pace.

 Poco dopo un ragazzo nordafricano si siede di fianco a me, infischiandosene delle direttive vigenti. Ma non me la sento proprio di protestare, o di ricordargli cosa si può fare e cosa no. Anzi, probabilmente al suo posto avrei fatto altrettanto. Viaggiare due ore in piedi e pressato come una sardina in scatola non piace a nessuno, meno che mai a quest'individuo, che mi sembra oltretutto stremato. Infatti, beato lui, poco dopo piomba in un sonno appagante e ristoratore. Che invidia. Io invece quando riuscirò a farmi una dormita degna di questo nome? Certo non adesso, e meno che mai stanotte, nel traghetto. Magari domani sera, chissà, una volta rientrato alla base...

 Potrei godermi il viaggio, finalmente, se non fosse che una pulce nell'orecchio comincia a darmi il tormento, tediosa e intermittente. Cosa sarà mai? Rivivo mentalmente l'ingloriosa esperienza alla Stazione Centrale, dal momento in cui vi ho messo piede fino al sospirato momento in cui il piede l'ho levato. La corsa per fare pipì, la ricerca infruttuosa di una biglietteria "classica", l'aiuto decisivo del ragazzo maghrebino, l'affanno per il treno apparentemente sparito, l'individuazione del treno maledetto, dove poi mi sono infilato con largo anticipo...

 ...dimenticandomi di obliterare il biglietto! Cazzo! Oh mio Dio, possibile che mi sia scordato un dettaglio così elementare? Ottengo la conferma in men che non si dica, dopo aver pescato il suddetto da una delle mie tante tasche.

 E' intonso come quando mi è stato consegnato dal magrebino. Nessuna obliterazione. Si può essere tanto strambi? E dire che il tempo per farlo non mi mancava, per la miseria! Bravo, Fabio, come dico spesso, il danno, la beffa e l'inculata! Che mi merito in pieno!

 Si può ben dire che da quando sono partito non me ne va bene una, e con spirito abbacchiato mi dispongo a una probabile multa. A quanto ammonterà? Raggiungere Genova, tra coincidenza saltata, biglietto fatto due volte e la mancia al magrebino cortese mi sta già costando una quarantina di euro. Tanto valeva prendere da subito l'Eurostar. Ma col senno di poi siamo tutti campioni del mondo, e morto per morto mi viene in mente una contromossa disperata. Nel bordo del biglietto dove avrei dovuto obliterare scrivo a penna la data odierna e l'ora in cui mi sono accomodato in quello stramaledetto treno per Yuma. Basterà a convincere il controllore della mia buona fede, o la quantità di euro immolati si decuplicherà? Poi, perché no, se è vero che quando i vagoni sono strapieni i controllori fanno orecchie da mercante, tanto meglio così. Non sarò certo io a protestare.

 E man mano che a ogni stazione carichiamo l'inverosimile, con grande gaudio del covid, che a questo punto non avrebbe che l'imbarazzo della scelta, le mie speranze crescono. In verità un funzionario corpulento a un certo punto si avventura tra la calca, ma tira dritto e non esegue controlli. Ennesimo sospiro di sollievo per me, che per intanto mi godo, si fa per dire, la calura estiva, solo blandamente mitigata da un impianto di condizionamento del tutto inadeguato. Ma sempre meglio di niente.

 Certo, 'sta mascherina fa di tutto per farmi rimpiangere di non essere rimasto al mare fino al termine dei miei giorni, visto che respiro sempre peggio. Per non parlare dei suoi elastici di supporto, che lungo l'attacco posteriore delle orecchie stanno scavando un solco ampio e bruciacchiante. Ma tant'è. A me preme solo di rimettere piede nella stazione Principe di Genova, possibilmente tutto intero e senza sanzioni pecuniarie sul groppone; dopodiché mi potrò finalmente rilassare. Stessa mascherina che, ovviamente, indossa la bella ragazza di fronte, impedendomi così di gustare a pieno i suoi lineamenti. Un vero peccato, perché non resta molto da vedere, considerando il paesaggio monotono che ci scorre di fianco.

 Paesaggio che viene rotto di tanto in tanto dalle varie stazioni che si susseguono. Ogni volta sale qualcuno, mentre sono pochissimi a scendere. Non mi pare di intravvedere viaggiatori anziani, meglio così. Altrimenti la mia coscienza prenderebbe a mordere, intimandomi di lasciare il posto a chi ne ha più diritto.

 In prossimità del capoluogo ligure i fantasmi di una multa per possesso di titolo non in regola si dissolvono gradualmente, finché non raggiungiamo l'agognata meta. L'ultimo grattacapo arriva proprio all'ultimo. Il portello scorrevole dell'uscita, che dovrebbe aprirsi manualmente, non intende collaborare e resta ostinatamente bloccato, nonostante le insistenze di un giovane turista. E considerando il breve margine di tempo che questi treni concedono ai viaggiatori per salire e scendere, il nervosismo serpeggia tra i presenti, a cominciare da me. Ma tutto si risolve due interminabili secondi dopo.

 Rieccoti, cara stazione Principe, che negli anni ho frequentato ancor più di quella della mia città. Del resto è dal 1988 che in Sardegna non ho necessità delle strade ferrate per viaggiare. Quell'anno le utilizzai per la seconda visita militare, dopo che dodici mesi prima ero risultato rivedibile a causa della magrezza. Magrezza poi ampiamente confermata, quindi esonero definitivo dal servizio di leva. Ammetto che non mi strappai i capelli dal dispiacere.

 Da allora solo treni peninsulari, o del *continente*, come diciamo noi isolani. Tornerò ad averne bisogno, qualora tornassi da queste parti? Non ne ho la più pallida idea, ma le premesse, cara Vane, sai bene che sono poco incoraggianti.

 A Principe non mi trattengo un secondo più del necessario, e una volta per strada mi strappo la museruola dalla faccia. Okay, mancano ancora due giorni al momento in cui potrò andare in giro senza indossarla per forza, ma preferisco rischiare. E difatti, mentre mi dirigo a passo moderato verso il porto, transito dinnanzi a due agenti della polstrada appena usciti dalla loro volante. Sarebbe il colmo se mi appioppassero quattrocento fottuti euro di ammenda, dopo che per miracolo sono sfuggito alla multa ferroviaria. Ma per fortuna hanno cose serie a cui badare, altro che far bardare il viso del prossimo, e non mi degnano di uno sguardo. Per la cronaca, hanno la mascherina, ma calata sotto il naso. Non mi sento proprio di criticarli.

 A differenza di quattro giorni prima, quando dopo essere sbarcato non avevo le idee precise su che direzione prendere, stavolta procedo in modalità Pilota Automatico, e dopo circa mezz'ora raggiungo la meta finale, almeno per quanto riguarda il Continente.

 Naturalmente non può filare tutto liscio come l'olio, ma alla fine ho poco da lamentarmi. Riesco a scovare la biglietteria in soli venti minuti, un vero record. Purtroppo anche stavolta è in agguato il solito calcio nel culo, sotto forma di tariffa maggiorata.

 Quando chiedo un biglietto di passaggio ponte, infatti, per poco non bestemmio: a differenza di quattro giorni prima, infatti, ora costa venti euro di più. E che cacchio! Che sia perché nel fine settimana si vuole speculare? Possibilissimo. Per non lasciare nulla di intentato ricordo all'impiegata che sono un residente della Sardegna, e quindi non vorrei che si fosse sbagliata, addebitandomi costi non dovuti. Ma figuriamoci, nessun errore. Quella sera la compagnia più nota del Tirreno ha deciso di spennare i suoi passeggeri, a partire dal sottoscritto.

 E dire che - ed è questo il vero calcio in culo - se mi fossi rivolto alla compagnia concorrente, non solo avrei speso come all'andata, ma sarei arrivato a Porto Torres con due ore di anticipo. Ma questo lo avrei saputo solo il giorno dopo, confrontando i prezzi e non essendo ancora convinto di essere stato buggerato. Ora comprendo la fila lungo lo sportello della compagnia che ho snobbato, mentre quella a cui mi sono affidato aveva solo un fesso in coda, e indovina chi?

 Pazienza. La prossima volta impari, pollo.

 E' ancora presto, mancano circa tre ore alla partenza, e mi cerco un posto nella sala d'aspetto. Dove per fortuna si può pisciare gratis, alleluia! Ne approfitto per uno spuntino a base di schifezze caloriche. Del resto non ho altro. Da domani tornerò alla rigida dieta di sempre, anche se con ogni probabilità nell'ultima settimana ho perso un po' di peso. Non ne avevo assolutamente bisogno ma... ti ho già parlato dei calci in culo, Vane?

Alle otto di sera, un'ora e mezzo prima della partenza, mi rompo le palle di aspettare, e comincia la trafila per salire a bordo. E mica è facile, di questi tempi. Altro che vent'anni fa. A causa delle guardia alzata sul covid, naturalmente.

 Innanzitutto occorre presentare il biglietto d'imbarco e carta d'identità a un poliziotto garbato ma intransigente. Per fortuna tutto okay, la mia documentazione è in regola. Subito dopo il mio zaino viene inghiottito da un nastro trasportatore, come negli aeroporti, ma grazie a Dio supera l'esame dei raggi X, e mi viene restituito.

 Posso quindi dirigermi verso il molo numero 6, dove è attraccato il traghetto di stasera. A pochi metri dalla meta, però, un secondo controllo, sempre del biglietto e del mio documento di riconoscimento. Via libera anche stavolta, e posso così fare ingresso a poppa. La bagnarola è gemella di quella presa all'andata, ma senza supereroi giganteschi lungo la fiancata. Pazienza, sopravviverò anche senza l'alias di Clark Kent.

 Controlli terminati? Macché.

 Ecco che, a metà del tragitto in scala mobile, ci sono altre verifiche, stavolta supportate anche dal controllo della temperatura. Quando il cerbero, con modi spicci e poco empatici, mi punta il laser in fronte, vengo assalito da un comprensibile timore. Se quell'apparecchio infernale rileva 37,5 o oltre, sono cazzi miei. Ma anche stavolta la buona sorte mi sorride: non sono portatore sano di coronavirus, o ebola, o febbre gialla. Ho l'onore e il privilegio di essere accolto a bordo. E vorrei vedere, con quello che mi è costato il biglietto, maledetti loro.

 So già che sarà una traversata interminabile, durante la quale non chiuderò occhio nemmeno a randellate. Del resto, se vogliamo, è giusto così. Le lunghe ore di insonnia saranno utili per meditare su quanto sia stato assurdo e inconcepibile questo viaggio del cacchio, alla ricerca di fantasmi di donne sfuggenti o troppo impegnate per trovare cinque minuti per un vecchio amico.

 Eppure, incredibile a dirsi, lo rifarei. A determinate condizioni, certo, ma lo rifarei. E' proprio vero che sbagliare è umano, ma perseverare è diabolico. Che posso farci, Vane. Certe cose non mi entreranno in zucca nemmeno fra diecimila anni.

Al mio occhio inesperto la nave mi pare identica a quella dell'andata, anche se so che non è così. Poco male. Attendo all'aperto che si svolgano le lente operazioni di partenza, come faccio sempre in casi simili. Ho sempre quel non so che malinconico quando vedo Genova rimpicciolirsi gradualmente, e dopo anni e anni non ne capisco il motivo. Forse perché per me *tutte* le partenze hanno un retrogusto struggente, figuriamoci quando sono io a partire. Mi godo lo spettacolo di un porto immenso, il quarto in ordine di grandezza in Europa, i transatlantici, i traghetti delle varie compagnie, le navi di linea e gli scafi minori. E la varia umanità che le prende d'assalto, diretta in posti migliori rispetto a quelli di origine, per passare delle vacanze spensierate. Non ho mai viaggiato per ferie io, anche perché non ho mai lavorato più di tanto in vita mia. Ma forse è la prima volta, almeno da maggiorenne, che ho attraversato il Tirreno per ragioni diverse dalla ricerca di un'occupazione. Tranne un'eccezione, giusto vent'anni fa esatti, in cui mi recai in Romagna come dirigente di una squadra dilettantistica di calcio. Si disputava la celeberrima Joy Cup, o qualcosa di simile. Durata del viaggio: identica a questo. Poi solo un'altra volta, per ricerca lavoro, ma feci un buco nell'acqua. E sempre Genova come tappa finale *continentale*. Che per noi sardi allergici agli aerei, o che semplicemente non possiamo permetterceli, rappresenta un passaggio obbligato.

 E mentre medito sui miei recenti avvenimenti (e Dio solo sa quante volte ci tornerò su, nelle settimane a venire), mi chiedo se rivedrò ancora questa bella città. In parte dipende da me. In parte da te, Vane. E in parte da altri fattori. Fuori si sta bene, e resto a prendere aria sino un'ora dopo la partenza. Anche perché, col pretesto che sono all'aria aperta e a distanza ragguardevole dal Prossimo, non sono tenuto a indossare la mascherina.

 Mi decido a rientrare quando comincia a far freschetto e il vento si rinforza. Faccio una fermata alla toilette più vicina, dopodiché vago in cerca di una poltrona tutta per me, anche se non ne avrei diritto. E che cacchio, sono quasi tutte libere, non la sto sottraendo a nessuno, e le dovrei lasciare ad acari e pulviscolo? Trovata una che fa al caso mio, non lontano dai servizi igienici, mi accomodo e tento di agguantare una parvenza di sonno. Battaglia persa fin dalla partenza, lo so. Infatti non riuscirò a chiudere occhio nemmeno sigillando le palpebre con la ceralacca.

 Fottutissima insonnia maledetta.

*26 giugno 2021*

Come ampiamente previsto, la notte procede tra meditazioni profonde, flash-back e bilanci di questa settimana così stramba, oltre che nebulosi propositi per il futuro. Non provo nemmeno a ricorrere alla mia playlist. Meglio niente, piuttosto che con un orecchio solo. La musica non la si ascolta in questo modo, perbacco. Non ci sto più, auricolari della malora.

 In ogni caso, durante la traversata finale, tutto sommato il tempo scorre. Sono i giorni più lunghi dell'anno, e albeggia che ancora devono scoccare le sei. Ottimo pretesto, quindi, per fare un salto fuori e ammirare il sorgere del sole. Il cielo sgombro di nuvole, poi, di consente di godermi in pieno lo spettacolo, che immortalo in un breve video.

 Le ultime ore le trascorro come un'anima in pena. Non mi riesce di stare fermo per più di cinque minuti, e l'irrequietezza mi fa camminare, camminare...

 E con un certo compiacimento prendo atto che questa è la seconda volta consecutiva che non soffro il mal di mare. Okay, c'era stato un accenno all'andata, in mare aperto e lievemente mosso; ma mi ero ripreso subito, senza conseguenza alcuna nelle ore successive. Vent'anni fa, per dire, quando attraversavo il Tirreno facevo ricorso alle Travelgum, che in genere funzionavano. Altrimenti sarebbe stato un calvario di conati di vomito, capogiro persistente e passo malfermo sino al giorno successivo. Forse merito dell'età avanzata? Vallo a sapere.

 Sarebbe quindi tempo di bilanci e considerazioni finali, ma sul momento non mi riesce. Del resto sono riflessioni da elaborare con la mente riposata, confortata da un sonno ristoratore, che possa aiutarmi a essere obiettivo e sufficientemente sereno. Sempre ammesso che un bel giorno riuscirò ad addormentarmi. Ho come la sensazione che questa funzione basilare per me sia compromessa, in modo irreversibile. Come quando ti viene amputata una gamba: non ce l'hai più, stop. Impara a farne a meno. Prima ti adegui, meno ti mancherà.

 Comunque sia, persino un viaggio che sembra interminabile prima o poi finisce, ed è anche il caso della mia traversata.

 Certo, naturalmente gettiamo l'ancora con un'ora di ritardo, e sai che novità. Del resto, solo un inguaribile ottimista crederebbe che si arrivi *veramente* alle sette e trenta precise, orario ufficiale. Un po' come succede da parecchi anni in TV, nella programmazione della prima serata. Che oltre a iniziare sempre più tardi, in quasi tutti i canali la puntualità è un oggetto misterioso, e tale resterà per i secoli a venire.

 E come se non bastasse, noi passeggeri abbiamo il permesso di fiondarci fuori dalla bagnarola dopo diversi minuti di snervante attesa, malgrado un attracco uguale a mille altri. L'amaro calice della sconfitta va bevuto sino all'ultima goccia, si sa.

 Ma il momento di rimettere piede nel suolo natio finalmente arriva, e sono lesto a scendere tra i primissimi. Memore di esperienze antiche, so che la navetta che ci aspetta, stranamente, è di dimensioni ridotte. Un semplice minibus, nulla di più, e non trovo logica spiegazione a tutto ciò. Nel senso: non sarebbe meglio impiegare il pulmino di sera, che tanto i passeggeri arrivano alla spicciolata? Mentre, al contrario, quando sbarcano dalla nave scendono tutti assieme, e a maggior ragione occorre un mezzo dalle dimensioni adeguate? Vabbè, futili interrogativi che ogni tanto riesumano l'Enzo Biagi che c'è in me.

 Una volta raggiunta la navetta, mi avvedo con piacere che la guida il gentile e funzionale autista dell'andata. Anche stavolta non si smentisce, ed è prodigo di risposte e suggerimenti a quanti coloro non sono pratici di Porto Torres e dei mezzi di trasporto pubblici. Quindi anche con me, se vogliamo. Mi fa sapere infatti che il bus per Sassari partirà alle nove in punto, quindi dovrei fare in tempo, dopo aver acquistato il biglietti a un'edicola nei pressi della fermata.

 In ogni caso si parte subito, senza che tutti i posti, una dozzina circa, vengano riempiti. Sempre per via delle disposizioni anti covid. Ma è giusto così. Questo fottutissimo virus è molto più pericoloso negli spazi chiusi e stretti, rispetto all'aperto. Quindi, tra l'altro, in questo caso ben vengano le mascherine. E pazienza se la navetta dovrà sobbarcarsi qualche viaggio in più. Del resto esiste proprio per questo: caricare e scaricare passeggeri di continuo, a seconda dei percorsi da compiere.

 Raggiungiamo in breve la fermata del bus che mi riporterà a Sassari. L'autista della navetta mi indica il chiosco dove comprare il biglietto. Lo saluto riconoscente, auspicando di ritrovarlo in occasioni non troppo remote. Ma questo dipenderà soprattutto da te, Vane, oltre che all'andamento ondivago della pandemia.

 Dopo aver chiesto all'autista del bus di linea di aspettarmi, raggiungo a passi rapidi l'edicola, un centinaio di metri più dietro.

 Mentre attendo il mio turno, ecco che spunta dal nulla un'anziana signora, malvestita e dal fiato corto, che mi chiede senza giri di parole se posso comprare un biglietto anche per lei.

 «Non ho abbastanza soldi», si giustifica. «E devo raggiungere Sassari con urgenza.»

 «Quanto ha?» indago sbrigativo. Generalmente sono più affabile, ma stamattina, dopo una notte interminabile e senza aver chiuso occhio, sono poco propenso alla cordialità.

 Risponde che ha solo un euro, e me lo faccio consegnare. Gli altri novanta centesimi saranno a carico mio. In totale ne compro tre. I miei serviranno sia qui, che una volta giunto a Sassari, per salire sul bus che mi porterà al mio comune natio. Lei, ormai fuori tempo massimo, obietta che quell'euro poteva impiegarlo per un bicchiere d'acqua, e un po' mi sento in colpa. Ma non per molto.

 Dopo che le allungo il titolo di viaggio, sparisce nello stesso modo in cui era comparsa, di punto in bianco. Se aveva così tanta premura deve averci ripensato, dal momento che sul bus ci salgo solo io. Vuoi vedere che è andata a rivenderselo? Cavoli suoi. Sono troppo esausto per verificarlo.

 Poco dopo il pullman si mette in moto, e io sono talmente sfasato da scordarmi di salutare il mare, lì sulla mia destra. Chissà quando lo rivedrò. Sai, Vane, tutte le volte che bazzico a Platamona gli mando sempre un arrivederci, al Gigante Blu, un attimo prima che sparisca dalla visuale del mio posto in tram. E questo perché potrebbero passare mesi, se non addirittura un anno intero, prima che possa tornarvi e concedermi una sana nuotatina. E a quel punto scatta la nostalgia canaglia. E se ti conosco un pochino, credo che in parte valga per te.

 Mezz'ora dopo rimetto piede nella mia amata città. Non mi resta che attendere le dieci, ora di partenza del bus che mi condurrà in paese, ponendo così fine a una settimana quando meno singolare.

 Fa già abbastanza caldo, e nello stallo dove si fermerà la corriera non c'è un millimetro d'ombra. Ancora una volta sperimento cosa significhi usufruire di un capolinea del terzo mondo. Capolinea *provvisorio*, o almeno così fu strombazzato nel lontano 2009. Quell'anno fu smobilitato quello che sorgeva a poche decine di metri da qui, e nessuno credette nemmeno per un istante che entro due-tre anni avremmo beneficiato di un centro intermodale d'avanguardia. Non che prima le cose andassero molto meglio, sia chiaro. Ma almeno vi transitavano esclusivamente mezzi pubblici, mentre il resto del traffico era relegato a distanza di sicurezza. Qui invece, è provvisorio e promiscuo da sempre, 'sto capolinea della malora. Perfetto per chi ama beccarsi una doccia gelata di acqua piovana in inverno, oppure le insolazioni sahariane in piena estate. Questioni di gusti, in fondo.

Bene o male, alle dieci e qualche minuto il pullman compare all'orizzonte, e carica me e un altro passeggero.

 Il conforto dell'aria condizionata, regolata magnificamente e senza eccessi, ha il merito di cullare nuovi pensieri su di te, cara Vane. Riflessioni un po' sconfortanti, per la verità.

 Per esempio mi sovviene di quando, nell'approssimarsi del mio arrivo a M., mi domandavo "che ci azzeccava" un troglodita semianalfabeta come me con una come te. Tu, laureata a pieni voti, una carriera ben definita e con prospettive di avanzamento, mentre io che, se la parabola continua a discendere, farò fatica a mettere insieme il pranzo con la cena...

 Tu, così bella, così dolcemente sexy e formosa, mentre io poco più che uno scheletro ambulante, che spesso ha scrupoli persino a guardarsi allo specchio…

 Tu, mamma e moglie felice, io invece solo come un cane, da sempre, sia per scelta mia che, soprattutto, per scelta altrui...

 Tu, che ti cimenti in letture colte e introspettive, mentre il mio massimo sono romanzetti gialli o d'avventura, dei quali per giunta a volte ne capisco solo mezza trama... Certo, ogni tanto nobilito il mio bagaglio culturale con le ultime fatiche di Piero Angela o Corrado Augias, ma non è abbastanza, lo capisco da me.

 Tu, donna di classe, dolce e sensibile, mentre io spesso assumo atteggiamenti da orso ammaestrato col mal di denti...

 ...ripeto, che ci azzecco con te, Vane?

 Ma davvero mi rimetterei in moto, anche domattina, pur sapendo come potrebbe finire?

 Sono dubbi e incertezze che levano il respiro, anche perché probabilmente non troveranno mai una risposta esaustiva. E Dio solo sa quanto ho bisogno di risposte, dopo una vita trascorsa a bombardarmi di quesiti vari.

 Naturalmente, mentre con pigrizia osservo la campagna logudorese scorrere sotto il finestrino, i pensieri volano anche altrove, cara Vane. Anche su oziose curiosità.

 Come per esempio il fatto che mai in vita mia mi sono lavato le mani come negli ultimi sei giorni. E intendiamoci, è una pratica che ho espletato con la massima cura da sempre. Ma adesso è tempo di pandemia, e che ci piaccia o meno, per sfuggire al coronavirus dobbiamo essere tutti rigorosi. A partire appunto dal lavaggio delle mani. E in fondo è giusto così. Solo che, tanto per fare un discorso *ad minchiam*, avrei voluto un euro per tutte le volte che sono ricorso ad acqua corrente, saponi liquidi e solidi, disinfettanti di ogni ordine e grado, salviette per asciugare le stesse, oppure strappi di carta da cucina e tanto altro ancora. Solo fra qualche giorno saprò se questo viaggio mi è costato il contagio. Io sono fiducioso, e sono convinto di essermela cavata di buon mercato, nonostante le numerose situazioni a rischio che ho affrontato. Merito anche di una nuova normalità da paranoici cronici. Ne varrà la pena? Non è il caso di domandarlo a me.

 Altra riflessione, già che parliamo di igiene personale, sui servizi igienici di cui ho usufruito dal momento della partenza a oggi.

 Quando per quasi vent'anni di fila si esce di casa per tornare in giornata, è inevitabile cementare abitudini difficilmente modificabili in seguito. Come per esempio espletare i propri bisogni esclusivamente nella stessa tazza del water. Altrove diventa sempre più ostico, se non proibitivo. Nel mio caso, poi, praticamente impossibile. Di conseguenza l'angosciosa domanda nasceva spontanea: sarei riuscito a defecare lontano da casa? O sarei stato costretto a tenermela per una settimana di fila?

 Dio, che invidia verso i viaggiatori puri, specialmente quelli di una volta! Espletavano i loro bisogni in ogni contesto immaginabile, e riuscivano a prendere sonno anche distendendosi su un masso, a quaranta gradi all'ombra. Io invece... meglio calare un velo pietoso.

 Comunque sia, pur boccheggiando su livelli di stentata sufficienza, adesso posso dire che la risposta è stata affermativa. Certo, nulla di paragonabile ai livelli del Prodotto Interno Lordo che deposito quotidianamente tra le mie quattro mura, ma non posso lamentarmi. Diciamo che nei due hotel che ho visitato mi è riuscito di esprimere la mia "creatività" ogni mattina, più o meno agli stessi orari, nonostante facessi i conti con cessi "forestieri". Va bene così.

 Nei gabinetti dei treni, delle stazioni e dei traghetti, invece, niente da fare. Al massimo la classica pisciatina di ordinanza, diverse volte al giorno, come conviene a un cinquantenne con la prostata di un ottantenne.

 Sono tutti disagi e fastidi che stanno per terminare, finalmente, e che casomai si ripresenteranno se mai dovessi ritentare l'attraversamento del Tirreno. E sottolineo *se*.

Nel frattempo, ormai ci siamo quasi. Poche decine di metri e il bus mi lascerà nella medesima fermata "abortita" di cinque giorni prima. Stavolta nessun problema con i motori. Non cederanno, e non appena potrò rilassarmi a casa, inizierà un periodo di alcuni giorni di totale silenzio, che saranno un toccasana alle mie corde vocali. Così, all'occorrenza, torneranno a essere utilizzabili senza conseguenze spiacevoli.

 In quest'ultima settimana le ho dovute sforzare come non mi capitava da un decennio, e per certi versi è andata meglio di quanto temessi. Avevo preventivato una specie di caporetto, o giù di lì. Tanto meglio: evidentemente le belle giornate, l'aria del mare e le temperature elevate hanno contribuito a limitare i danni. Fossimo stati in pieno inverno, viceversa, apriti cielo.

 Ecco, ci siamo. Il pullman cala l'ancora, spalanca le portiere e può scaricarmi. Saluto l'autista con un cenno della mano, e metto piede a terra. Le portiere si richiudono e la vettura riparte, in direzione degli altri quartieri del paese. Dopodiché farà rientro al capoluogo. Il viaggio è finito.

 Adesso ho solo due centinaia di metri da percorrere a piedi, e lo faccio come in trance. La mente altrove, mentre si fa strada il solito spunto malinconico, tipico di momenti simili.

 Quando un viaggio finisce, bello o brutto, lungo o breve che sia, credo sia inevitabile provare una certa mestizia.

 Ogni tipo di viaggio, sia chiaro. Anche virtuale.

 Tu sei una vorace lettrice, cara Vane. Ebbene, quante volte avresti desiderato che il romanzo che hai tra le mani non finisse mai, tanto è coinvolgente, ottimamente descritto e astutamente ammiccante? Si tratta di un viaggio vero e proprio, che quando termina non può essere accantonato di punto in bianco come se niente fosse. A volte ti condiziona i giorni a venire, giusto?

 Stesso discorso per un bel film, o una rappresentazione teatrale, o un concerto dal vivo, e molto altro ancora. La nostra materia grigia ne rimane permeata a lungo, anche quando i giochi sono belli e fatti, e il cuore è pervaso da quel senso di vuoto difficile da colmare. Specialmente in tempi brevi.

 Poi magari si ha la fortuna di incappare in un nuovo libro, un nuovo film o un'altra commedia d'autore, e si finisce per sperimentare il classico "chiodo scaccia chiodo". E così per i mesi e gli anni che si susseguono. Viaggi che terminano, e viaggi che non vedi l'ora di intraprendere di nuovo. Anche a costo di accumulare delusioni su delusioni.

 E' la vita.

 Forse ora comprendi perché tutto ciò che sta finendo, e che sto descrivendo in queste umili righe, lo rifarei domani mattina. Magari facendo tesoro degli errori commessi.

Intanto eccomi giunto alla soglia di casa. Dopo cinque giorni esatti, anche se sembrano molti di più.

 La buona notizia è che la cassetta postale è vuota, quindi mancato pericolo, almeno per ora. Le varie scadenze, fatture e bollette possono aspettare. Tanto non si scorderanno certo di me, giammai. Non so a te, Vane, ma per quanto mi riguarda, le rare volte che ricevo posta cartacea significa puntualmente che devo mettere mano al portafoglio. Oppure sono brutte notizie, che è peggio ancora.

 Infilo la chiave nella toppa, dischiudo il portone in legno (quando mi deciderò a levigarlo e a ridipingerlo?) e rieccomi nel mio ambiente. Fresca penombra, aria viziata, ma è normale così, dopo alcuni giorni al chiuso.

 Accendo la luce e riecco la pila di libri da restituire in biblioteca. Mezzo metro di fianco, staziona la busta che contiene il mio testamento. Sorrido, e la ripongo nel solito cassetto dove la conservo da circa tre anni. Per il momento non è necessario che qualcuno la apra.

 Sarà per un'altra volta.